STILISTICA LATINA

(Rassegna bibliografica)

- 1. Sotto il nome di stilistica vengono ancora confuse, per es. da G. Bolognesi nella Introduzione alla filologia classica diretta dal BIGNONE, p. 435, opere di ben diversa natura. Da una parte sta infatti l'insieme delle regole di stile, empiricamente ricavate dall'usus degli scrittori canonici: e in questo senso abbiamo, accanto alla classica Lateinische Stilistik del Nägelsbach, la Stylistique latine di E. Berger tante volte ristampata in francese, la Estilística latina di J. Guillén, riedita recentemente (Salamanca, Sígueme, 19542), o la più scolastica Stilistica latina di G. FAURI. Ma stilistica è anche la « scienza nuova » che, nata nel 1909 per opera di Charles Bally col Traité de stylistique française (Parigi 1951³), rivelatore degli aspetti affettivi della lingua, si propone un'analisi critica e storica del linguaggio, innovando i vecchi schemi retorico-umanistici: così nel Traité de stylistique latine del MAROUZEAU, di cui è ora uscita con lievi modifiche una nuova edizione (Parigi, Belles Lettres, 1954³), nella Allgemeine Stilistik di H. Seidler (Gottinga 1953), nei noti Studi di stilistica del Devoто.
- 2. La vecchia stilistica precettistica e normativa non ha perduto, è chiaro, ogni valore; mantiene anzi per il latino una particolare giustificazione pratica, finchè in latino per qualsiasi ragione si scriva. Dai soliti trattatelli scolastici si distingue il meditato volume di Emilio Springhetti, Institutiones stili Latini (Roma, Università Gregoriana, 1954), tomo II dell'opera Latinitas perennis, di cui oltre al tomo I, Selecta Latinitatis scripta auctorum recentium, del 1951 è uscito ora anche il terzo volume, Exercitationes variae stili Latini (ibid. 1956). Giustamente l'A. (p. 4 s.) si propone di offrire una guida che non valga a soffocare la formazione di uno stile personale, ma che serva anzi a porre le basi per un'elaborazione originale. Egli però non si mette in guardia contro il maggior pericolo insito in questi studi, che è di indurre a leggere i testi antichi più per trarne esempi di stile che per intenderli in profondità; sembra anzi (p. 263 s.) confortare propositi di tal genere. I fondamenti teorici della sua stilistica, che con una certa esagerazione

dice acriter adversata ab 'Idealistarum' turba, sono infatti molto labili: la sintesi di materia e forma nell'opera d'arte, per esempio, sarebbe stata chiarita e difesa ben prima che in aesthetice philosophiae Kantianae-Crucianae, perchè già fin da Aristotele e Cicerone la retorica riservava, nella sezione sulla inventio, un posto sia pur limitato alla materia da trattare (p. VII s.). Asserzioni del genere non hanno bisogno di essere confutate; il valore del volume sta del resto nella parte espositiva e normativa, che ovviamente ne costituisce la quasi totalità. Benchè appesantita e costretta negli schemi più tradizionali, la materia si articola con notevole lucidità e con una completezza rara in manuali del genere: oratio pura et emendata, perspicuitas orationis, ornatus, stile proprio d'ogni γένος vengono trattati con sicura padronanza. L'ultima sezione svolge, aderendo strettamente alla classica opera del Morcelli, la teoria dello stile epigrafico.

Giceroniano nel complesso, lo Springhetti accoglie tuttavia con larghezza vocaboli della tradizione cristiana ed espressioni recenti, più o meno come il Berger nella citata Stylistique. Sull'argomento indichiamo anche la Lateinische Phraseologie di Otto Schönberger (Heidelberg, Winter, 1955), un nudo elenco di locuzioni tratte soprattutto dal vecchio Thesaurus di H. Probst, nonchè l'ampio e ingegnoso Lexicon eorum vocabulorum quae difficilius Latine redduntur di Antonio Bacci (vol. I di Varia Latinitatis scripta, Roma, Studium, 1955³). Conviene comunque sempre rifarsi, in proposito, alle equilibrate e intelligenti osservazioni del Paoli in Scriver latino, 540 ss. Non bisogna voler modernizzare tutto: chi vuol parlare di bersaglieri, osserva il Paoli (che pure scrive con tanta facilità e sicurezza in latino), non c'è alcun bisogno che s'esprima in una lingua antica.

3. - Sulla stilistica nuova linguisti e filologi moderni sono impegnati in un ampio dibattito, per definirne natura e metodi. Utile per uno sguardo d'insieme sulle forme e sulle origini di queste ricerche è un volumetto della nota collezione Que sais-je?: Pierre Guiraud, La stylistique (Parigi, Presses Universitaires, 1954). Esso mette in evidenza gli aspetti disparati di una disciplina sotto il cui nome si vogliono giustificare sia statistiche meccaniche che soggettive impressioni estetizzanti. Tracciata la preistoria della stilistica dalla retorica antica al Romanticismo, vengono indicate le due scuole moderne più importanti, quella ginevrina del Bally — che si rifaceva alle dottrine linguistiche di Ferdinand de Saussure, in particolare al classico Cours de linguistique

générale — e quella viennese del Vossler, influenzata dalle teorie estetiche di Benedetto Croce e soprattutto dalla prima Estetica. Il Guiraud è in generale bene informato, ma degli studiosi italiani solo il Croce è ricordato qua e là: eppure molti e rilevanti sono i contributi seguìti, nel campo dell'italianistica, ai Saggi di Cesare de Lollis. E il de Lollis è una figura di primo piano: a lui si sono richiamati ultimamente come a un pioniere il Santoli, « Riv. di letterat. moderne e compar. » 1956, 230, il Fubini, « Giorn. stor. della letterat. ital. » 1956, 489 ss., e il Russo, « Belfagor » 1957, 1. Anche l'opera dei filologi classici di tutta Europa è del resto ignorata dal Guiraud.

Alla scuola del Bally ed alla stylistique descriptive, o de l'expression, è dedicato il cap. III. Essa studiava in origine solo le varianti stilistiche della lingua collettiva, i valori 'espressivi' che involontariamente tradiscono sentimenti e desideri, origine sociale e situazione del parlante; oggi tien conto anche dei valori 'impressivi', volti cioè intenzionalmente a produrre determinate impressioni, e tende perciò ad avvicinarsi alla stilistica vossleriana. Tale è la stilistica del Marouzeau, del quale vogliamo qui ricordare anche il Précis de stylistique française (Parigi 1950 °). La scuola di Karl Vossler, e la stylistique génétique, o de l'individu, è studiata nel cap. IV: il massimo rappresentante di questa tendenza, interessata alla critica letteraria più che alla storia della lingua, è oggi Leo Spitzer. Intorno a lui si è creata una scuola fiorente di new stylistics o stylistic criticism, coi romanisti H. Hatzfeld, Dámaso Alonso e Amado Alonso.

La personalità di uno Spitzer e la problematica che sorge da un innesto della nuova stilistica sulle teorie estetiche crociane non sono certo indifferenti agli studiosi di letterature e lingue classiche. Particolarmente utili per una seria documentazione sono due opere edite recentemente: Leo Spitzer, Critica stilistica e storia del linguaggio (Bari, Laterza, 1954) e Mario Fubini, Critica e poesia (Bari, Laterza, 1956). Il primo volume è costituito da una raccolta di saggi molto significativi del grande romanista, alla cui Italienische Umgangssprache (del 1922) si era ispirato, anche nel titolo, J. B. Hofmann per la sua Lateinische Umgangssprache (Heidelberg 1951 s. sui rapporti fra le due opere cf. le Stravaganze quarte del Pasquali, 77 ss.). Nella presentazione Alfredo Schiaffini dà una storia sintetica della stilistica dal Bally al Vossler e un ampio quadro dell'attività spitzeriana. Vi riprende, com'è ovvio, motivi e giudizi del suo saggio su La stilistica letteraria, cioè estetica o vossleriana (pubblicato in Momenti di storia della lingua

ital., Roma 1953², 165 ss.), che giunge fino a Terracini, Fubini, Contini 68

Del volume a noi interessano particolarmente i tre saggi teorici. e Devoto. Nel primo, del 1926, lo Spitzer si proponeva di gettare un ponte tra linguistica e critica estetica, indicando come unici precedenti validi le ricerche del Vossler e di studiosi francesi: la Francia è il paese classico delle analisi letterarie o explications de textes (cf. p. 293 ss. e, per una recente propedeutica scolastica, J. THORAVAL, La dissertation française, II, Parigi 1956). Propria del comune filologo sarebbe stata l'indifferenza, anzi l'ostilità all'arte. 'Filologo' è qui evidentemente il 'linguista', il linguista impreparato dal punto di vista critico-estetico, contrapposto al critico privo di esperienza glottologica: vano sarebbe perciò ribattere che l'esigenza filologica di una concreta e puntuale esegesi dell'opera d'arte, e della retta costituzione del testo, nasce fondamentalmente

Nel '28 l'A. poneva l'esigenza di una stilistica totalmente risolta da συμπάθεια con essa. nell'indivisibile critica letteraria, non giustificando più, secondo noi a torto, un'indagine puramente linguistica (pp. 98 e 103). E finalmente nel saggio del '48 egli afferma con compiacimento (p. 105) che si è raggiunta una definitiva unità tra linguistica e critica letteraria. Il postulato su cui si basano le ricerche dell'A. è che ad ogni emozione e deviazione psichica corrisponde una deviazione dalla normale espressione linguistica (p. 68): c'è il rischio di trasformare la stilistica in psicanalisi (cfr. Fubini, 514), ingigantendo una componente freudiana presente nel pensiero dello Spitzer (cf. p. 148). Più accettabile ci sembra l'ultima formulazione: quel che c'è di « normale » e trito nella lingua non basta ad una forte personalità; chiunque ha pensato e sentito fortemente ha introdotto innovazioni (p. 125). A tutti parrà chiaro infatti che anche un Plauto o un Manzoni si distaccano nettamente dal parlato che pure riecheggiano. Bisogna allora raccogliere tutto quello che di un autore è stilisticamente degno di nota: l'A. porta come esempio il Pindars Stil di F. Dornseiff (Berlino 1921), che considera opera isolata nel campo della filologia classica. Confrontate le varie deviazioni e innovazioni, si giunge al loro denominatore comune, alla radice psicologica o etymon spirituale (p. 120); questo si verifica ritornando ai particolari e così via, secondo un metodo in cui il momento induttivo e il deduttivo in realtà coesistono, perchè il loro rapporto è logico, non cronologico.

Del ricco libro molto ancora sarebbe da citare, come il saggio sulla

Semantica storica a p. 329 ss. e la seguente Storia della parola « razza » (dal lat. ratio), col loro presupposto che « il nostro materiale lessicale concettuale » risale per lo più all'età paleocristiana (onde le varie filologie moderne debbono avere come centro la filologia classica, inclusovi lo studio dell'antichità cristiana), o la giusta polemica contro interpretazioni estetizzanti e antistoriche, per es. del tormentatissimo sunt lacrimae rerum (p. 156 ss.; cf. ora A. Pagliaro nei primi Saggi di critica semantica, Messina-Firenze 1953, 161 ss.).

Il volume del Fubini è anch'esso una raccolta di saggi: sono articoli e discorsi di teoria letteraria del decennio '46-'56, con aggiunta di note e discussioni, e costituiscono nell'insieme un ripensamento e affinamento di importanti aspetti dell'estetica crociana. Non possiamo qui soffermarci sull'ampio saggio (p. 143 ss.) dedicato ai generi letterari, di cui si riconosce la validità in quanto tradizioni stilistiche che la storia della cultura deve studiare, nè sulla discussione che l'A. svolge a proposito della Quellenkunde (pp. 26 ss. e 63 ss.), riconoscendone la n e c e s s i t à nel caso di quella che il Pasquali ha chiamato arte allusiva. Forse è opportuno chiarire da una parte che, se c'è una storia della cultura da cui quella della poesia non può prescindere, è proprio quella delle tradizioni stilistiche, particolarmente vive nell'antichità; nè i γένη rappresentavano per il poeta una passività soltanto (come il PASQUALI, citato dal Fubini, scriveva nelle Stravaganze quarte, 22 s.): ogni opera poetica trova infatti nella tradizione « il suo sostegno e, direi, il suo corpo » (Fubini, 158). Quanto allo studio delle fonti, riconosce l'A. che esso è comunque valido per ogni poesia, perchè in qualunque opera poetica non si può negare un momento letterario. Diremo allora esplicitamente che ogni opera d'arte è, in concreto, poetico-letteraria o letterario-poetica, dato che anche nell'espressione letteraria il momento poetico non può mancare (CROCE, La poesia 4, 33 e passim).

4. - A noi interessa principalmente la nota a p. 47 ss.: in essa viene criticato, nella stilistica letteraria, l'uso del concetto di 'scelta' elaborato da linguisti come il Marouzeau (Stylistique latine, XII ss. e 337 s.) e il Devoto (op. cit., 21 ss. e Fondamenti della storia linguistica, 50). Non si può affermare, argomenta il Fubini, che Dante, se ha usato il termine usuale vecchio, il gallicismo elegante veglio e il solenne latinismo sene per indicare rispettivamente Caronte, Catone e San Bernardo, dovette porsi ogni volta un esplicito problema di scelta fra quei vocaboli; bisognerà piuttosto ammettere che ognuno di essi fosse intima-

mente legato a tutto lo stile, a tutta la figurazione del passo in cui lo ritroviamo. Tuttavia se, dato il particolare modo del sentimento, il poeta si volge — non per bruto 'istinto' — ad una sfera linguistica piuttosto che a un'altra, questa (che rifiuta certo lo spoglio di 'schede' lessicali) è pur sempre una scelta mediata e cosciente: per dirla con l'insigne critico, « ogni opera poetica ha dietro di sè una tradizione ... A questo passato si volge il poeta...: tra gli innumeri modi egli viene così facendo una scelta, scelta che ha luogo in maniera irriflessa nell'atto stesso del poetare, ma sulla quale egli può riflettere (e in certo senso una riflessione sia pure rudimentale non manca mai) » (p. 158). Le preoccupazioni del Fubini insegnano dunque che il concetto linguistico di scelta dev'essere nella stilistica non respinto, ma usato con particolare cautela.

Esaminando la lingua di uno scrittore per definirne la personalità, bisogna in ogni caso porsi il problema del significato delle scelte: non basta distinguere aulicismi, popolarismi e così via, ma è necessario risalire, come l'A. stesso ha fatto studiando la lingua del Vico, allo spirito che impronta di sè elementi diversi. Per questo il Fubini, mentre (a p. 94 ss.) rivendica di fronte al Croce la legittimità della stilistica, non ritiene lecito separarla dalla critica letteraria. Quello di una ricerca puramente linguistica è il punto di vista teorizzato con grande chiarezza e organicità negli Studi del Devoto, e non lo accetta neanche lo Spitzer (cf. « Lo spettatore ital. » 8, 1955, 356 ss.).

Di fronte al Devoto ha poi preso posizione Antonio La Penna nell'appendice al suo articolo Problemi di stile catulliano, in « Maia » n. s. 8 (1956), 141 ss. Anch'egli rifiuta il distacco tra la stilistica letteraria, che - chiarisce il Devoto - muove dall'espressione individuale per fissare la sfera dell'istituto in cui la scelta si è determinata, e la critica estetica, che, movendo dalla stessa base, mira invece a definire la personalità dello scrittore. Il La Penna non pensa ad una identificazione idealistica di langue e parole, a un dissolversi della linguistica e della stilistica nella critica di tipo crociano, ma vuole che si accentui il legame dialettico tra critica e stilistica, come tra critica e filologia. Che anche l'indagine storico-letteraria, se non vuol cadere nell'estetismo, debba ancorarsi a un attento esame della lingua degli autori è un'esigenza fondamentale, a cui anche lo Spitzer e il Fubini intendono ottemperare: ma il primo identifica in maniera troppo immediata, il secondo riconosce più la possibilità che la necessità di una integrazione (nessuno infatti vorrà condannare, per esempio, le finissime

analisi dantesche del Momigliano; non si può negare però che maggiore concretezza storica ha il commento a Dante del Sapegno, più cosciente dei problemi testuali e stilistici).

Il Devoto comunque si propone sostanzialmente du e scopi, sintetizzabili nella formula del rapporto parole-langue: non solo chiarire l'ambiente linguistico da cui sono tratte le scelte stilistiche - ricerca necessaria soprattutto per i testi più antichi (Studi, 219) -, ma studiare anche l'importanza e vitalità, nella storia della lingua, delle innovazioni stilistiche. Bisogna riconoscere che il Fubini ha ragione quando, come sopra si è rilevato, richiede che si definisca la natura delle scelte stilistiche – e, ritrovandone l'origine nella personalità dell'artista, si faccia in fondo della critica estetica -; ma questo vale se si studia il testo letterario per sè. Quando invece, come accade al Devoto, che è un glottologo, si studia l'opera letteraria come documento linguistico, il problema dell'origine delle scelte diviene secondario: è giusto che, per evitare dispersioni, lo studioso si richiami a critici letterari le cui conclusioni egli abbia giudicate accettabili e quindi fatte sue. Oggetto di una tale stilistica, inoltre, è qualsiasi testo, anche sprovvisto di valore artistico; essa studia la parole in vista della langue. Chi volesse schematizzare potrebbe aggiungere che Fubini e Spitzer mirano invece alla parole per se stessa, Bally e Marouzeau studiano la langue (negli aspetti facoltativi), l'uno in sè e l'altro in vista della parole. Ma non si tratta di indagini slegate e contrapposte, perchè se da una parte il Devoto presuppone l'opera del critico stilistico-estetico, dall'altra quest'ultimo non può giudicare della parole senza vedere come essa si stacchi dalla langue. In questo senso il filologo non può dar torto al La Penna, concludendo che sempre, a seconda della propria preparazione e sensibilità, lo studioso può accentuare questo o quell'aspetto della ricerca: ma il problema di un'interpretazione totale dei testi letterari richiede una critica che, basandosi sull'espressione individuale – le cui peculiarità si rivelano al confronto con la langue -, risalga allo spirito dell'autore per giustificarne le scelte. Particolare attenzione va rivolta all'esame della tradizione letteraria e alla Texthritik, che riserva problemi, sì sa, anche per opere moderne come i Promessi sposi. Così nel concreto esame del testo vengono a fondersi critica filologica, linguistico-stilistica e stilistico-estetica. È quello, del resto, che sempre hanno fatto i migliori tra i filologi classici. Senza pretendere di limitare l'apporto dei romanisti per il progresso della stilistica, dobbiamo infatti ricordare gli studi d'insieme di Norden, Hofmann, Marouzeau, Löfstedt e Axelson, le

ricerche particolari di Leo, Fraenkel, Haffter, Laurand. E sempre la retta interpretazione e costituzione del testo, l'attività unitaria del filologo, si è basata sulla conoscenza viva dell'usus scribendi, sullo stili nasus. Movendo dall'individuale concreto, « la filologia come esegesi fonde nella sua fase culminante linguistica e critica letteraria »: così scrive Pietro Ferrarino nel presentare un libro ricco di interessi stilistici, discusso in questa rivista dal Ronconi (n. s. 2, 1957, 11 ss.), Esegesi e sintassi di Alfonso Traina (Padova, Liviana, 1955).

Una critica concretamente stilistica, aperta secondo le necessità del testo a problemi ora estetici ora strettamente filologici, addita il La Penna negli Studi catulliani di Alessandro Ronconi (Bari 1953), il quale si è tenuto lontano da rigide classificazioni e vuote statistiche, ed ha inoltre sottolineato la consonanza stilistica fra i carmi dotti e il resto dell'opera catulliana. Da parte sua il La Penna mette in evidenza che spesso Catullo si rifà alla tradizione viva dell'epigramma greco sia nella struttura di singoli epigrammi sia nell'uso di anafore, epanalessi, parallelismi. L'A. ribadisce così uno dei suoi canoni, la necessità di non tenere disgiunta la ricerca linguistica da quella storico-letteraria (cf. qui Pasquali, op. cit., 82).

5. - Nell'articolo il La Penna mette anche in rilievo tanto la ποιχιλία stilistica di Catullo quanto la mancanza di λεπτότης e di lima che lo tiene lontano dagli Alessandrini. Per queste considerazioni egli muove da Heinrich Heusch, Das Archaische in der Sprache Catulls (Bonn, Hanstein, 1954), libro notevole, recensito da Marcello Zicàri in questa rivista (dello Zicàri non va trascurata la ricerca sui deverbali in -bundus in « Studia Oliveriana » 3, 1955, 62 ss.). Sugli arcaismi sallustiani è pure stato segnalato in « At. e Roma » (n.s. 1, 1956, 245) il libro di E. Skard (Sallust und seine Vorgänger). Sull'arcaismo in generale e sui suoi rapporti col volgarismo tratta ora sinteticamente, non senza raffronti italiani, il Ronconi in « Maia » 9 (1957), 7 ss.

Di anafore, di antitesi e parallelismi sintattici, metrici e fonici, di struttura dialogica in Terenzio e nel suo modello tratta Juliane Straus, Terenz und Menander (Zurigo, Juris-Verlag, 1955). Utile è l'ampia esemplificazione; meno convincente la tesi — polemica nei confronti di Heinz Haffter, Terenz u. seine künstlerische Eigenart (« Mus. Helvet. » 10, 1953, 1 ss. e 73 ss.) — di una fondamentale insincerità retorica dell'Afro di fronte alla spontaneità di Menandro.

A ricerche di stilistica 'individuale' sono dedicate anche due mono-

grafie su Plinio il Giovane e Plinio il Vecchio: Joanna Niemirska-PLISZCZYŃSKA, De elocutione Pliniana in Epistularum libris novem conspicua quaestiones selectae (Lublino, Univ. Catt., 1955) e Alf Önnerfors, Pliniana (Uppsala, Almqvist e Wiksell, 1956). Il primo, succoso volume si sofferma in particolare sui diminutivi, di cui indica il carattere prevalentemente affettivo, sui verbi composti, che per lo più servono a ravvivare il contesto, e sulla paratassi familiare e patetica. Studia poi gli astratti, i grecismi (con un utile elenco), le metafore, le personificazioni. Le ricerche sulla Naturalis Historia dell'Önnerfors, uno scolaro di Svennung, spaziano dalla semantica alla sintassi, alla critica testuale. La prima sezione, più propriamente stilistica, tratta dei tecnicismi (metonimie, brachilogie, aggettivi sostantivati, vocaboli tipici), dei volgarismi (dativo simpatetico, diminutivi, voci popolari) e delle forme retorico-letterarie (arcaismi, clausole, poeticismi). Conclude l'A. che la mescolanza dei tre stili non è dovuta a sciatteria, ma è voluta: Plinio il Vecchio perseguiva l'ideale stilistico della varietas.

Dalla terra del Löfstedt ci giungono altri volumi recenti su tardi autori latini: Åke J. Fridh, Terminologie et formules dans les Variae de Cassiodore (Stoccolma, Almqvist e Wiksell, 1956) - libro che abbraccia tutto lo sviluppo dello stile amministrativo negli ultimi secoli dell'antichità, attraverso l'esame di poco meno che duecento tecnicismi burocratici - e Gösta Säflund, De pallio und die stilistische Entwicklung Tertullians (Lund, Gleerup, 1955) - che indica, in base a minuziose statistiche, l'involuzione di uno stile verso forme sempre più artificiose. Meno spiccatamente stilistico, ma largamente interessato ai caratteri della lingua letteraria, è il volume di Dag Norberg, La poésie latine rythmique du haut Moyen âge (Stoccolma, Almqvist e Wiksell, 1954), che ci riporta a testi poetici delle età merovingia e carolingia. Per l'influenza del modello su la lingua e lo stile delle versioni è fondamentale l'opera intelligente e accurata di Sven Lundström, Übersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der christlichen Latinität (Lund, Gleerup, 1955). Vi si tratta dei fraintendimenti paleografici e lessicali di testi greci in ambienti cristiani: Itala e Vulgata, Ireneo latino, traduzioni dell'entourage di Cassiodoro.

Allo stile degli autori cristiani (lessico, retorica e simbolismo, linguaggio figurato e affettivo) è dedicata la prima parte del Manuel du latin chrétien di Albert Blaise (Strasburgo, Latin chrétien, 1955); sulle correnti stilistiche nella letteratura cristiana latina bisogna poi vedere l'articolo di una specialista, Christine Mohrmann, in « Vigiliae

Christianae » 9 (1955), 222 ss. Al XII secolo ci riporta l'acuto saggio della medesima su *Le style de saint Bernard*, nel volume complessivo su *S. Bernardo* pubblicato dall'Università Cattolica di Milano (Vita e pensiero, 1954), 166 ss.

6. - Passiamo così alla stilistica della lingua - senza dimenticare l'ultimo capitolo, su struttura del periodo e clausole, che Giovanni d'Anna dedica alla prassi stilistica svetoniana ne Le idee letterarie di Suetonio (Firenze, Nuova Italia, 1954) -: dominano in questo campo, com'è noto, studiosi francesi. Importante anche per la stilistica il volume storico-linguistico di Alfred Ernout, Aspects du vocabulaire latin (Parigi, Klincksieck, 1954): con la consueta serietà e finezza l'A. esamina costituzione e tendenze evolutrici del lessico romano, soffermandosi in particolare sugli imprestiti, 'mediterranei' e de civilisation, con liste dei grecismi di Plauto (cf. ora G. P. Shipp in « Glotta » 34, 1955, 139 ss. su trapezita, agoranomus etc.), di Terenzio, di Petronio. Importanti lo studio sui calchi semantici e le ricerche sulla semplificazione del lessico; la eliminazione dei nomi in r/n offre lo spunto per esaminare l'uso stilistico di doppioni come cruor e sanguis, uber e mamma. Di metus, timor e sinonimi e dell'influenza della prosodia sul loro uso poetico tratta lo stesso Ernout in « Anales de filol. clás. » 6 (1953-54), 75 ss. L'altro grande latinista francese, il MAROUZEAU, ha pubblicato a Parigi (Belles Lettres), nel 1953, un volume d'insieme nel quale, in forma elementare, espone l'essenziale delle sue ricerche sull'ordine delle parole. Dopo i tre volumi del 1922, 1938 e '49 abbiamo ora L'ordre des mots en latin: volume complémentaire. Di Ordre des mots et realia l'A. ha poi trattato nelle Commentationes Linkomies (Helsinki, Otava, 1954), 103 ss., mettendo in rilievo l'influenza che cose, persone o circostanze ricordate dallo scrittore possono avere sull'ordo verborum. Nell'ambito della scuola francese si possono anche ricordare i contributi dello stesso Marouzeau su 'stile gaio' e 'stile triste' (« Studi ital. di filol. class. » n. s. 27-28, 1956, 251 ss.), di A. D. LEEMAN — in realtà olandese – su teoria e prassi dello stile storico latino, e di J. Perrot su parole lucreziane in -men e -tus (« Revue des ét. lat. » 33, 1955, 183 ss. e 333 ss. rispettivamente). L'accurata ricerca grammaticale di Hans C. ISENRING, Die latein. Adjektiva auf -icus u. -ticus (Winterthur, Keller, 1955), interesserà lo studioso di stile più per la storia di singole parole e l'esame di doppioni come hosticus e hostilis, bellicus e bellicosus che per l'origine non greca e l'uso denominativo o deverbale di quei suffissi. A una ricerca di sintassi che tocca da vicino la stilistica fino a confondersi con essa, come nel libro citato del Traina, è dedicato il volume di Charles Hyart, Les origines du style indirect latin et son emploi jusqu'à l'époque de César (Bruxelles, Acad. de Belgique, 1954): origine giuridica e impiego prevalente negli storici, specialmente nei primi libri del Bellum Gallicum. Ma, oltre a un'accurata indagine su Cesare, l'Hyart dà buone analisi dell'uso di Plauto e altri poeti arcaici, di Lucrezio e dell'Eneide, di Catone, Cicerone, Cornelio e Sallustio. Dallo stile inconsueto di un passo di Cesare muove Eduard Fraenkel per individuare acutamente Eine Form römischer Kriegsbulletins (« Eranos » 54, 1956, 189 ss.): si tratta di paratassi asindetica arcaizzante.

Sintassi e stilistica si incontrano anche nelle due ricerche di Giovanni Garuti, Il tipo -turus + sum nel latino arcaico (Bologna, Gallo, 1954) e Il toponimo in luogo dell'etnico in latino, I (ibid. 1955). A proposito della perifrastica l'A., dopo un'informata storia della questione, studia il comportamento di Plauto e degli altri arcaici fino a Lucilio. Egli conclude per un valore fondamentale di presente espressivo; organicamente rappresentati sono anche i significati di predestinazione e, soprattutto, di intenzione. La questione del toponimo in luogo dell'etnico, Gallia per Galli e simili, è ripresa attraverso un esame assai ampio delle testimonianze arcaiche e classiche fino all'età augustea (un secondo volume concluderà la ricerca): è messo in rilievo il valore stilistico di Syria o Lydia nello stile amministrativo e storico, ove il toponimo risponde a un'esigenza di puntualizzazione, o di Gallia in Cesare e Troia o Latium in Virgilio, dove assume una particolare vibrazione di pathos.

Ben lontani dalla finezza, serietà e informazione di questi importanti lavori sono i volumetti, dai titoli attraenti, di Paolino Menna, Aspetti stilistici nell'Epistolario ciceroniano (Nola, Basilicata, 1954) e L'erudizione greca nelle Lettere ciceroniane (Napoli, Pironti, 1955). In essi l'A. si propone di studiare facezie e parole greche dell'Epistolario: ma è preferibile ricorrere all'ampia tesi parigina di Auguste Haury, L'ironie et l'humour chez Cic. (Leida, Brill, 1955), e, sui grecismi in genere, a un volume degli « Annales Academiae scientiarum Fennicae » di Helsinki, Die griechischen Lehnwörter in den Prosaschriften Ciceros di Päivö Oksala (del 1953), benchè vi si confondano le numerose categorie di imprestiti, alcune delle quali sprovviste d'interesse stilistico (cf., per es., i nostri Grecismi di Lucilio in « Studi Urbin. » n. s. 28, 1954, 357 ss.).

In Aspetti sintattici e lessicali di carattere intimo e familiare nelle Lettere ciceroniane (Nola, Basilicata, 1955) il Menna esamina esempi dell'uso di sum e di spero, di ellissi, dimostrativi, nomi in -tor, diminutivi, frequentativi etc. La ricerca è del tutto inadeguata: facteon è considerato arcaico e poetico(!), è ignorata la Umgangssprache di Hofmann, i comici sono citati spesso per atti e scene — pare dal Forcellini — e a volte secondo la numerazione continuata ora in uso. Utile può essere comunque l'avere raccolto una certa mole di materiale e l'avere indicato la necessità di uno studio esauriente e moderno.

Purtroppo mancano ancora molti lessici o indici, strumenti indispensabili per ogni indagine stilistica: se ricordiamo perciò con piacere che nel 1955 è uscito a Urbana (University of Illinois) l'Index verborum Ciceronis poeticorum fragmentorum di J. W. Spaeth Jr., non si può però tacerne un vizio fondamentale: esser basato sul testo vecchio e spesso arbitrario di Emilio Baehrens, anzichè su quello recente ed equilibrato del Traglia. Altro strumento che potrà essere di grande utilità agli studiosi di stilistica latina è il dotto Lexique des termes de botanique en latin di Jacques André (Parigi, Klincksieck, 1956): è una guida sicura in un campo, quello dei tecnicismi botanici, irto di innumerevoli difficoltà.

ITALO MARIOTTI

to

[giugno 1957]

RICORDO DI GAETANO DE SANCTIS

(1870-1957)

Il mio primo incontro con Lui risale al 25 di Ottobre del 1923. Il De Sanctis, fin dal 1900 titolare della cattedra di Storia antica nell'Università di Torino, aveva accettato allora di tenere lo stesso insegnamento nella nascente Università Cattolica di Milano; in realtà, piuttosto che di tenere, di dirigere quell'insegnamento, per il quale aveva designato come docente effettivo me, discepolo del suo discepolo Luigi Pareti: salii così, per volontà di Gaetano De Sanctis, su quella cattedra della Cattolica, sulla quale rimasi — prima come supplente del grande Maestro, poi come incaricato, infine come titolare — fino al 1933, quando fui chiamato all'Ateneo fiorentino.

E cominciarono dunque, in quell'Ottobre del '23, i miei rapporti diretti e personali col De Sanctis, che io avevo fino allora conosciuto e venerato come il maestro del mio maestro, come il più insigne rappresentante in Italia della scienza dell'antichità.

Egli sapeva della mia visita e mi aspettava: mi aveva già fatto sapere, per lettera, l'argomento che Egli desiderava fosse trattato nel corso di quell'anno; ma non voleva che io cominciassi senza averne prima ragionato a lungo con Lui: aveva mostrato sempre di apprezzare i miei lavori, ma non si fidava forse delle mie qualità di docente universitario!

Quando fui introdotto nella Biblioteca della Sua bella casa di Torino ed Egli mi venne incontro e mi salutò con austera affabilità, io mi sentii piccolo, impacciato; provai lo stesso imbarazzo che già avevo provato la prima volta che mi ero presentato a Domenico Comparetti e a Girolamo Vitelli.

Dopo gli inevitabili preamboli della conversazione, « Dunque — mi disse — lei è venuto per parlare del corso che dovrà svolgere alla « Cattolica »; ma, purtroppo, ora non posso: oggi ho lezione e debbo prepararmi; ci vedremo stasera ». E mi accennava, così dicendo, la sua scriva-

nia tutta ingombra di libri, di estratti, di appunti. Così preparava ancora le Sue lezioni, dopo venticinque anni di insegnamento universitario, elaborando per una giornata intiera quel problema o quella discussione, su cui avrebbe intrattenuto gli allievi durante l'ora della lezione.

E quando io ritornai da Lui, nel tardo pomeriggio e ancora la sera, per averne indicazioni e suggerimenti sul modo di svolgere l'argomento del corso da Lui scelto (le Guerre Persiane), ebbi la ventura di ascoltare due fra le più belle e feconde lezioni universitarie di quante ne avevo udite prima e dopo la mia laurea: tutto ciò che Egli mi andava dicendo — parlando come dalla cattedra, quasi dimentico di essere lì nel suo studio a quattr'occhi con me e come vedesse dinanzi a sé la sua classe piena di ascoltatori attenti e impazienti di apprendere — io appuntai diligentemente, e conservo tuttora quelle note. Di tutto quanto sarebbe stato essenziale studiare e illustrare di quel periodo storico, nulla Egli dimenticò, nelle tre ore in cui mi parlò: non una fonte da interpretare, non un problema da discutere né un dubbio da chiarire, non una teoria da accettare o da confutare.

Mi resi conto, allora, di ciò che potesse significare aver seguito per tre o quattro anni le lezioni di Gaetano De Sanctis.

Il Maestro aveva raggiunto ormai, nel '23, il più alto fastigio della sua operosità e poteva contemplare con sereno orgoglio il lungo e difficile cammino percorso. Difficile veramente, e spesso penoso; perché quando il De Sanctis, pubblicata nel 1898 l'Atthis: Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene e occupata, due anni dopo, la cattedra nell'Ateneo di Torino, si volse decisamente, salvo brevi parentesi, agli studi di storia romana, i quali proprio allora, dopo la morte del Mommsen (1903), apparivano aver perduto interesse per gli storici tedeschi, fu fatto bersaglio di una serie di attacchi, che gli vennero da parte di tutti coloro che dal metodo di ricerca e dalle teorie del De Sanctis sentivano compromesso il loro metodo e svalutate le loro conclusioni.

Né del resto il De Sanctis era uomo da cercare di scansare quegli attacchi con atteggiamenti di falsa modestia o da chiedere umilmente il permesso di dire anch'Egli una parola sua fra coloro che già avevano detto la propria; e questi si chiamavano Ettore Pais, Pietro Bonfante, Ettore Ciccotti, Guglielmo Ferrero, Pericle Ducati, Attilio De Marchi. Basta rileggere la dedica che Egli scrisse in testa al I volume della « Storia dei Romani » (1907) al suo maestro Giulio Beloch e l'esplicita condanna ch'Egli vi fa del « cieco tradizionalismo » e della « non meno cieca smania

di negar fede a ogni costo alla tradizione » e del « dilettantismo borioso e ignorante, che trova una degna alleata in quella impudente ciarlataneria pseudosociologica tanto diffusa purtroppo in Italia ».

Tutti coloro che allora tenevano fra noi il campo degli studi di storia romana, si sentirono colpiti da quelle crude parole di critica e, diciamolo pure, di dispregio: il Ducati e il De Marchi si sentirono bollati di « cieco tradizionalismo », il Pais e il Bonfante di « cieca smania di negar fede a ogni tradizione », il Ciccotti e il Ferrero di « dilettantismo borioso e ignorante »; né erano uomini cui facessero difetto dottrina e potenza dialettica per reagire alle poco lusinghiere definizioni che il De Sanctis aveva applicato alle loro teorie. Non fa meraviglia perciò che Egli si sia sentito costretto a dedicare un non breve periodo della sua attività a ributtare gli attacchi de' suoi critici e a confutarne le obiezioni.

Gli scritti polemici di quegli anni furono raccolti nel volume « Per la scienza dell'antichità », pubblicato nella « Piccola biblioteca di scienze moderne » del Bocca nel 1909. Polemiche ormai superate e in gran parte dimenticate; polemiche delle quali il De Sanctis, sopravvissuto ai suoi critici e detrattori di quei tempi lontani, non amò fare riferimento più tardi; sicché quando si ristampò, recentemente, il I volume della Storia dei Romani, non vi fu ripetuta la dedica al Beloch, che a quelle polemiche aveva dato l'avvio. Ma nella « Scienza dell'antichità » il De Sanctis ha fissato, per le generazioni di studiosi venute dopo di Lui, i canoni della critica storica da applicare nel campo della storia antica e soprattutto in quei periodi di essa nei quali la tradizione tien luogo del racconto documentato dei fatti.

« La storia, antica o moderna, richiede sì la interpretazione esatta dei documenti; ma è poi soprattutto ... intuizione della realtà di vita che s'adombra dietro di essi »; e « lo studio della tradizione deve farsi evitando l'eccesso del tutto negare e l'altro del tutto affermare, per un preconcetto più o meno consapevole, quel che è tramandato; ... la critica non merita il suo nome se non è temperata ». Canoni che il De Sanctis aveva appreso indubbiamente e fatti suoi nella lunga consuetudine di scuola e di lavoro col suo maestro Giulio Beloch; il quale li avrebbe esposti ancora una volta di lì a pochi anni, con avvincente vigore e fluidità anche di stile, nella seconda edizione del I volume della Griechische Geschichte.

Quel libro fu per il De Sanctis una grande vittoria: i suoi avversari tacquero e nel silenzio meditarono le verità in esso affermate e vigorosamente dimostrate; e un uomo come il Pais non sdegnò, o non si accorse,

di far suo — anche se parecchi anni più tardi — il metodo della critica « temperata » da lui un tempo condannato « a priori ».

Così il De Sanctis aveva potuto riprendere sereno, con nuova lena, la stesura della Storia dei Romani: al terzo volume, dedicato all'età delle Guerre Puniche e uscito, in due tomi, in piena guerra mondiale (1916-17), era succeduto, proprio in quell'anno 1923, il quarto, che doveva poi essere, purtroppo, anche l'ultimo.

Ho detto che il Maestro era allora arrivato alla più sicura e indiscussa affermazione del suo altissimo valore di storico e di filologo; ma già nuove nubi si andavano addensando nel cielo rimasto per Lui non a lungo sereno; questa volta, era la sua libertà di pensiero e la sua indipendenza di giudizio che Egli sentiva minacciata dall'ideologia fascista che andava allora affermandosi e concretandosi in regime e in sistema di governo. E mentre Egli dichiarava, nella Prefazione a quel quarto volume, di aver fatto in esso opera di « ripensamento delle vicende antiche alla luce delle moltissime esperienze di vita di cui si è arricchita, nella sua vita travagliosa verso un avvenire migliore, l'umanità », già in cuor suo dubitava se quel cammino verso un avvenire migliore non stesse per subire un arresto, forse fatale.

E in realtà le amarezze politiche vennero presto per Lui; e ad esse si aggiunsero le sventure fisiche: quasi contemporaneamente, fra il 1930 e il '32, perdette la cattedra e la vista.

Non ebbi più contatti con Lui fino all'indomani della guerra e Lo rividi, dopo molti anni, nel '48, a Roma, nella casa che Egli abitava da quando, nel '29, aveva lasciato la sua cattedra di Torino per succedere in quella dell'Ateneo romano a Giulio Beloch.

Seduto dinanzi alla sua grande scrivania, nell'angolo più interno della vasta biblioteca, Egli aspettava che convenissero intorno a Lui gli altri quattro membri della Commissione giudicatrice del concorso, che Egli presiedeva. Fui tra i primi ad arrivare: se non lo avessi saputo, non mi sarei accorto, almeno per il momento, della sua cecità e non avrei pensato – come invece feci – a presentarmi subito. Quando incominciò la discussione sui titoli dei candidati, Egli interrogava ciascuno di noi, volgendo la testa e gli occhi spenti verso l'interpellato e passando con tale prontezza e precisione dall'uno all'altro che ognuno aveva l'impressione di essere visto da Lui, mentr'Egli gli parlava. E dinanzi a sé teneva i fascicoli delle pubblicazioni dei concorrenti e di ogni lavoro discuteva e approfondiva l'esame e la critica come soltanto può fare chi l'abbia letto attentamente da cima a fondo; eppure Egli non aveva potuto

che sentir leggere da' suoi fidi discepoli e assistenti quelle molte centinaia di pagine, né gli era dato di ritornare a riesaminare e confrontare, quando gliene fosse venuto il desiderio, questo o quel punto; ché non in ogni momento aveva presso di sé un lettore in grado di farlo.

Più volte, da allora, ebbi la ventura di far parte di una Commissione da Lui presieduta: né mai mi accorsi che la sua intelligenza avesse perduto di acutezza e di vivacità, che della sua immensa erudizione qualche parte fosse andata perduta, che Egli non fosse perfettamente aggiornato su quanto via via si andava facendo e pubblicando nel campo della storia antica, dell'archeologia, della filologia classica in genere.

E del resto, in questi anni del dopo guerra, l'operosità di Gaetano De Sanctis non fu meno intensa di quanto lo era stata nei periodi più fervidi della sua esistenza di studioso e di maestro. Restituito alla sua cattedra di Storia greca, continuò a far lezione fin quasi alla vigilia della morte e a presiedere, per molto tempo, l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, mentre attendeva a dettare il completamento del quarto volume della Storia dei Romani, il cui manoscritto, già finito prima del '45 e consegnato all'Editore, era stato trafugato prima ancora che ne fosse stata almeno approntata una seconda copia.

A questa sventura, che lo colpiva dopo quindici anni di cecità e di persecuzioni politiche, si aggiunse, più tardi (nel '50), ultima e più dolorosa di tutte, la morte della moglie adorata, ch'Egli aveva avuto fedele compagna al suo fianco per quarant'anni di lavoro e di lotte.

Non ho più potuto vederlo da allora; non era facile, del resto, che Egli ricevesse visite. Ma io preferisco che Egli rimanga nel mio ricordo come io lo rividi, la prima volta che ritornai a Roma dopo la guerra, immobile sulla sua poltrona dietro il tavolo da studio, con la candida e larga barba appoggiata sull'abito nero, colla testa reclinata sul petto quasi dormisse, ma che si rialzava con mossa repentina volgendosi verso la porta tostoché qualcuno entrava e quella presenza estranea, immediatamente avvertita e, quasi sempre, subito riconosciuta, lo strappava alla sua meditazione, richiamandolo alle consuete vicende e occupazioni della sua giornata.

GIULIO GIANNELLI

NOTE E DISCUSSIONI

MARMORALIANA

Non hanno tutti i torti quegli amici che mi consigliano di non replicare alla recensione del prof. Enzo V. Marmorale al mio libro neviano 1, così povera di argomenti e ricca d'insulti e così apertamente provocata da motivi personali. Ma il mio silenzio potrebbe essere frainteso da certuni, e per questo mi sono deciso a dargli, έκων ἀέκοντί γε θυμφ, la soddisfazione di una risposta. Sarà una risposta particolareggiata: chi non ne sappia già qualcosa deve essere documentato sulla serietà e la preparazione (per non dir altro) dell'egregio recensore e deve capire perché io non tornerò in futuro, salvo stretta necessità, a occuparmi di lui.

Cominciamo lasciando da parte gl'insulti. Agli occhi del M. il mio libro sembra un insieme di frustula raccolti « ai margini di un altro saggio, nel quale tutti i problemi neviani erano stati impostati e convenientemente risolti », ossia del suo Naevius poeta (Firenze 1950 2). Come il M. concilii una simile affermazione della 'definitività' di un libro col suo ortodosso crocianesimo, sarà un suo caso di coscienza di cui non ci angustieremo. Quanto a me, vorrei ricordare che, prima del volume su Nevio, ne avevo scritti altri due su Ennio e su Livio Andronico, noti al M. e da lui citati altrove, in cui mi proponevo una certa problematica, del tutto estranea ai suoi interessi, che continuava ad esse-

re al centro del lavoro in discussione.

Subito il M. intercala un pistolotto reclamistico per il suo Nevio. A dargli retta, questo – come gli altri suoi libri – sarebbe stato scritto « con un non comune corredo bibliografico, costato evidentemente anni di meditazione e di lavoro». Lasciamo stare che la meditazione si riserva di solito dalle nostre parti a cose più serie che a raccogliere una bibliografia, e lasciamo anche stare che sarebbe un facile gioco arricchire l'elenco bibliografico del Nevio marmoraliano (per esempio, sebbene egli dia un'edizione dei frammenti e citi una raccolta miserevole come quella di Salvatore Sabbadini, mancano affatto le raccolte di Egger, Wordsworth, Fitzhugh, Bergfeld, Ernout, per citarne solo qualcuna, manca il De tragoedia Romana del Leo ecc. ecc.). Quel che non si capisce è come il M. abbia il coraggio di dire che le opere che cita le

¹ Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio, Roma 1955. La recensione è nel « Giorn. ital. di filol. » 10, 1957, 356 sgg.

ha « accuratamente studiate e vagliate ». Forse non ricorda più il rabbuffo fattogli da Eduard Fraenkel in « Journ. of Rom. Stud. » 44, 1954, 15 n. 14 perché, rimandando nel suo libro (p. 30) al Bergk, lo criticava per un'omissione in cui il Bergk non era incorso e, aggiungiamo, rimproverava un altro studioso di non aver visto il Bergk, che lui evidentemente non ha mai preso in mano. Ma questo è ancora il meno. Perfino sulle cose che conosce direttamente il M. non è in grado di riferire. Fra i diversi casi scelgo quello in cui egli dà la prova di aver più riflettuto e perciò il più significativo. A p. 156 del Naevius poeta fra i seguaci dell'opinione che il titolo Ludus renda il greco Λυδός il nostro cita appunto il Fraenkel (in « RE. » suppl. VI 627) e aggiunge in nota 1: « Stranamente però lo stesso Fraenkel subito dopo, nella stessa colonna, pur ripetendo che le parole di Cicerone [Cato m. 20] non possono essere accettate che come indizio di una fabula palliata, giudica che la tesi del Ribbeck, accettata dal Leo..., poggi su un forte sostegno ». Dunque il M. ha letto l'articolo del Fraenkel, ha creduto di scoprirvi una contraddizione, si è fregato gli occhi, ha riletto più attentamente e, sicuro del fatto suo, ha messo sull'avviso il mondo dei filologi: « Stranamente però lo stesso Fraenkel... ». Chi ne ha voglia rilegga il facile tedesco di quelle trenta righe della Realencyclopädie. Vedrà che il Fraenkel non è affatto dell'opinione attribuitagli dal M., ma segue espressamente la tesi del Leo contraria alla stessa esistenza del Ludus (« Und was den... Lupus anlangt, so scheint mir Leos Auffassung... noch den Vorzug zu verdienen »), ammette l'astratta possibilità (« Möglichkeit ») della diversa soluzione di L. Müller e spiega il contesto di Cicerone in senso ed a fini diametralmente opposti a quelli che il nostro ha creduto. Dunque non solo il M., dopo le sue meditazioni bibliografiche, si prende gioco del lettore citando opere che non conosce, ma non intende nemmeno quelle che legge con la maggiore attenzione, vuoi per imperizia di lingue straniere, vuoi per incapacità di cogliere il più elementare ragionamento filologico, vuoi per entrambi i motivi messi insieme 2.

Ma ecco che il M., soddisfatto degli elogi che si è prodigato, rivolge

¹ Cfr. anche la prima edizione del libro, Catania 1945, p. 32*.

² Sul tema 'Marmorale e il tedesco' ci sarebbe parecchio da scrivere. Sottopongo al lettore una questioncella divertente che da solo non saprei risolvere. Nell'avvertenza premessa alla seconda edizione del suo Persio (Firenze 1956, p. VII) il M. definisce con evidente compiacimento 'costruttive' le quattro recensioni ottenute dalla prima edizione, ivi compresa nominatamente quella dell'Axelson in «Gnomon» 19, 1943, 252 sgg. Non ho visto le altre tre recensioni, ma non ho mai letto stroncatura più 'distruttiva', più spietatamente ironica, dalla prima all'ultima parola, di quella dell'Axelson al libro marmoraliano. Si pensi che lo studioso svedese chiude dicendo fra l'altro che il M. avrebbe fatto opera molto più meritoria se per le manifestazioni della sua 'feurige Begeisterung' non si fosse servito dell'invenzione di Gutenberg (p. 258: «... ungleich verdienstlicher wäre es doch wohl gewesen, hätte er für diese Begeisterung nicht die Gutenbergsche Erfindung in Anspruch genommen»)! Si domanda: il M. non ha inteso nulla nelle pagine dell'Axelson o ha sperato nella disattenzione o nell'ignoranza dei suoi lettori?

un invito alla comune dei filologi odierni, tutti più o meno compilatores delle sue opere: scrivano solo quando « qualcosa » ha loro « illuminato lo spirito ». Oh, allora, « quanto guadagnerebbe in serietà (almeno in serietà...¹) questa nostra odierna cultura! » Sottoscriviamo alla pensosa riflessione e tiriamo avanti.

Il M. definisce « balzana » la mia idea che il Bellum Poenicum sia legato alla poesia alessandrina, fa con lo Strzelecki e con me un richiamo all'Odissea, da cui però appare che egli non ha letto o non ha capito quello che precisavo a p. 20 sg. del mio libro sulla differenza fra l' Αλκίνου ἀπόλογος e l'excursus neviano; mi accusa di aver prima sostenuto e poi messo in dubbio che Nevio dipenda dagli alessandrini, dal che appare che ha letto sì, ma non ha afferrato niente di quello che scrivevo a p. 16, dove per i più distratti e per i più corti di cervello avevo fatto stampare in carattere spaziato che i dubbi riguardavano i « veicoli diretti » delle influenze alessandrine. E sulla tesi centrale del mio libro nient'altro. Il M. ha fretta di arrivare a quei particolari in cui crede di potermi cogliere in errore. Nient'altro? Per la verità c'è una cosetta ancora, così di sfuggita. Poichè io richiamavo per il Bellum Poenicum la tecnica alessandrina con cui è costruito il carme 64 di Catullo, rinviando il lettore meno provveduto al Kroll e al Lenchantin (p. 21 e n. 35 del mio libro), il M. chiosa: « come se il Mariotti avesse per divina rivelazione la certezza che Catullo ha in quel poemetto avuto un modello alessandrino». L'ironia del M. è imbarazzante. Come dimostrargli che la dipendenza della tecnica catulliana da tradizione alessandrina nel c. 64 è, oltre che ovvia, anche pacificamente accettata dagli studiosi? Moltiplicare i rinvii, cominciando p. es. da Schanz-Hosius, I 296? Pensi il M. che oggi esiste qualcuno disposto a concedere molto più di quello che io ammettevo, a concedere perfino che Catullo possa aver derivato il c. 64 da Callimaco in persona. Nella nona edizione riveduta di una Storia della letteratura latina uscita

Era un ragno, un ragno... Il cuore martellava forte forte: mi pareva di affogare in un incubo di morte. Non potevo più staccare gli occhi miei dagli occhi suoi: ci guardammo, ci guardammo fissamente, finchè poi...

E più oltre, dopo vibrati accenti del ragno che rivela l'esser suo al M. (« Sono (disse, e ne son certo), sono, amico, il tuo destino, / che tu vedi concretato traversare il tuo cammino » e così avanti) e dopo la scomparsa del saputo animale (« Lentamente rinculava, nè cessava di guardarmi » ecc.) così si conclude la lirica, che duole di non poter riportare per intero:

e poi ch'ebbi a ciglio asciutto pianto a lungo, mi gettai, peso morto, sul mio letto, e a sinistra mi girai...

Testo e puntini sono tratti da E. V. MARMORALE, Liber gradualis, Napoli 1936, 47 sg.

¹ Anche i puntini sono dello scrittore. Chi ne guardi qualche altro squisito esempio, poniamo, alle pp. 366-67 dello stesso fascicolo del « Giornale » capirà che il loro uso dev'essere raccomandato nell'ars dictandi della scuola. I precedenti di quest'uso si potranno trovare per esempio in una 'monodia' dei tempi in cui il M., non più giovinetto, andava ancora tentando la fortuna col verso. Nella 'monodia' si rappresenta il prof. Marmorale in pigiama alle prese con un ragno:

a Napoli alla fine del 1956 si legge (p. 109): « Questo poemetto [il c. 64], se non è tradotto da Callimaco, ne deriva certamente nel complesso». Ora, si sa, la derivazione diretta di quel carme da Callimaco è una vecchia tesi giovanile del Riese (1866) così insostenibile che il Riese stesso l'abbandonò dinanzi alle obiezioni dello Schulze (cfr. Riese, Die Gedichte des Catullus, Leipzig 1884, 154) e che nessuno ormai sta più a citarla neanche per controbatterla (cfr. p. es. Pfeiffer ad Call. fr. 732); e del resto ci sono stati negli ultimi decenni lavori fondamentali che hanno reso anche più inverosimile che il poemetto fosse derivato per intero, non dico da Callimaco, ma da qualunque altro poeta alessandrino (chi non conosce per es. i famosi articoli del Pasquali e del Perrotta?). Ma queste cose non ho bisogno di dirle al M., che nell'Ultimo Catullo (Napoli 1952, 7) dichiarava, con un'attenuazione dovuta alla sua modestia, di conoscere « buona parte della bibliografia catulliana »; anzi mi dispiace di avergli citato una storia letteraria scritta con tanta assenza di gusto che del carme 64 sa dire solo che « è pieno [sic] di parti mirabili ». Ma la tesi meritava di essergli segnalata, anche perché dal frontespizio di quella Storia risulta che ne è autore un Enzo V. Marmorale: curiosa omonimia fra studiosi di così opposte vedute. Tutto sommato, oserei dire che fino ad oggi, anche dopo l'autorevole intervento del M., le mie idee sui rapporti fra Nevio e l'alessandrinismo sono rimaste inconfutate.

Il M. riassume il secondo capitolo del mio libro, ammettendo di non vedere le cospicue differenze che correrebbero fra un'archeologia concepita come origo Romae e una concepita come origo belli; ma né su questo capitolo né sul seguente trova il modo di fermarsi. « Sarebbe troppo lungo - spiega - esaminare affermazione per affermazione (e sono numerosissime) ». Forse ha fatto meglio a non provarcisi, se si deve giudicare dai saggi che stiamo vedendo. A lui premeva di arrivare al quarto capitolo, ma anche qui comincia una limitazione: « Mi fermerò soltanto sulla parte dedicata agli arcaismi (nientemeno!) di Nevio ». Il « nientemeno » mi ha impensierito. Questo doveva essere, e io non me n'ero accorto, il punto debole del libro. Seguiamo con attenzione il professore. In questi ultimi tempi dev'essersi fatta una cultura linguistica, perché dieci anni fa, nella Questione petroniana (Bari 1948, 136), riconosceva di non avere « la preparazione necessaria » per affrontare problemi del genere e ne dava subito le prove per una novantina di pagine. Anzi le prove si sono moltiplicate fino a ieri. Nella stessa annata della rivista che contiene la nostra recensione (10, 1957, 80) il M. ha ripresentato, traendone anche conseguenze per un passo di Gellio, una vecchia etimologia dell'it. pula da apluda 1 che avrebbe fatto sorridere chiunque avesse un'infarinatura della linguistica moderna. Ma vediamo il conciso ragionamento del M. sugli arcaismi:

¹ Già in Tommaseo-Bellini s.v. *pula*, sebbene il M. non lo sappia o non lo dica. Nessuno ignora che il Tommaseo-Bellini pullula di etimologie di tipo 'prescientifico'. Il M. scrive che *pula* deriva « chiaramente » da *apluda*!

« Quando noi cerchiamo gli arcaismi in uno scrittore venuto nelle mani e nelle esperienze di tutti principalmente per merito della scuola [la nostra spazieggiatura indica una limitazione assolutamente priva di significato], intendiamo riferirci a quel [sic] desiderio cosciente di allontanarsi dalla lingua o parlata o codificata del tempo e di riprendere vocaboli e forme grammaticali, caduti in disuso, per uno scopo ben determinato. Si può parlare ora di un uso cosciente degli arcaismi in Nevio, quando ancora tutta la lingua era al principio della sua evoluzione migliore [espressione priva di senso per chi sappia che cos'è la storia di una lingua], o, per esser più chiari, si può dire che Nevio usa gli arcaismi, prima di indicare quali fossero al suo tempo gli « arcaismi » e prima di dimostrare, per es., che il genitivo in -as era già scomparso da tempo, da molto tempo...? » Finalmente. Dopo tante parole a vuoto, un punto concreto: i genitivi in -as. Nelle centocinquanta pagine del mio libro hanno fatto impressione al M. le sette righe di testo dedicate ai genitivi in -as (p. 68 sg.). Confesso di non aver dimostrato che ai tempi di Nevio non erano più in uso « da tempo, da molto tempo » i genitivi in -as. Ma perché avrei dovuto dimostrarlo? Perché un recensore serio venisse a dirmi che la dimostrazione esauriente e puntuale era stata data da decenni? Così nella nota 12 di p. 68 ho rimandato i meno informati dei lettori alla trattazione ormai classica della questione, quella del Fraenkel, in cui si prova che non solo le forme in -as non erano più usate ai tempi di Plauto, cosa nota già al Leo e al manuale del Sommer, ma che erano estranee anche all'uso quotidiano dell'epoca di Andronico. Dunque il M. ignora una cosa risaputa da tempo e non ha nemmeno guardato la mia nota, o forse anche questa volta non ha ben capito il tedesco del Fraenkel. Eppure tanta è la sua convinzione di aver scoperto il tallone d'Achille del libro che incalza con un gruppo di citazioni, tanto banali quanto fuor di proposito, per sostenere che nella lingua di Nevio arcaismi non ce ne possono essere. Prima di tutto cita la frase di Cicerone (Brut. 60) secondo cui la lingua dei tempi di Cornelio Cetego si potrebbe conoscere ex Naevianis scriptis, e gli sfuggono almeno due cose elementari: 1) che Cicerone si riferisce, in forma e per fini quanto mai generici, a tutte le opere di Nevio, mentre la nostra questione verte su certi particolari usi del Bellum Poenicum, perché p. es. i famosi genitivi in -as erano usati, e solo in certi casi, nel poema mentre tutto fa ritenere che non lo fossero nei drammi; 2) che Cicerone, un secolo e mezzo dopo Nevio, né si preoccupava né sarebbe stato in grado di determinare quali forme precisamente fossero o non fossero in uso al tempo di Nevio. Ma questo è niente. Continua il M. consigliandomi di leggere gli elogi degli Scipioni o il S.C. de Bacchanalibus (nei quali, fra l'altro, i genitivi in -as non ci sono) « per rendermi conto della lingua parlata al tempo del poeta e anche dopo la sua morte ». Era difficile dire sproposito più grossolano. Il M. non sa che è impossibile chiedere testimonianze della lingua parlata a componimenti poetici come gli elogia (e allora non avrebbero tutti ritenuto definitivi gli esempi di

P d il fo cl m le al de su

nu an in co. « s no suj

no

l'es

fc fc

inf

di

pe

la g per l'ap io ling e li sull sg.

ancl Sull Per data

adv

e da

rior

libro.

Andronico e di Nevio?) o a un testo 'ufficiale' come il S.C., e per di più a un testo ufficiale latino, quando è notissimo lo sforzo dei Romani di attenersi in questo campo al linguaggio tradizionale. Evidentemente il nostro recensore crede, poniamo, che procombere o paterno ostello fossero espressioni correnti al tempo del Leopardi. Senza contare poi che, affannandosi a trascrivere i quei e gli esent, dimostra di non aver mai sentito dire, per esempio, quanto poco ci sia di arcaico, malgrado le buone intenzioni dei redattori, nel S.C. de Bacch., se si eccettuano alcuni vistosi ma non essenziali fatti grafici. « Il ne faut pas être dupe des apparences », ammoniva proprio a questo proposito il Meillet nella sua fondamentale Esquisse (Paris 1948 ⁵, 121). Sembrano parole scritte per il M.

Al nostro contraddittore non basta di aver dato un nuovo monumento della sua impreparazione storico-linguistica; ne vuol dare ancora uno di mal digerito crocianesimo. Un argomento, che gli viene in mente qui fuori posto, per negare il proposito neviano di gareggiare con modelli alessandrini sarebbe che fra i greci contemporanei di Nevio, « secondo un'affermazione di [sic] studioso tedesco che dovrebbe esser nota al Mariotti, nessuno avrebbe saputo scrivere un verso forte come... superbiter contemptim conterit legiones » ¹. In sostanza per il M. Nevio non può aver imitato poeti greci che valevano meno di lui (o, per l'esattezza, di cui non potremmo dire che abbiano scritto un verso così 'forte' come uno dei suoi). Dunque il Foscolo non può aver ricevuto influssi dai poeti sepolcrali inglesi e francesi perché è poeta più grande di loro.

Il M. richiama a questo punto la lingua dei poeti ellenistici con la genericità facilmente comprensibile in uno che ha cercato sempre, e per solito con successo, di tenersi lontano dal greco; si capirà subito l'appropriatezza del richiamo se si pensa che nel capitolo in discussione io insistevo fin dal titolo (« La tradizione latina ») sui rapporti fra la lingua di Nevio e la tradizione preletteraria indigena. Lasciamo stare, e lasciamo stare anche il rozzo fraintendimento di quel che dicevo sull'intenzionale semplicità stilistica del Bellum Poenicum (cfr. p. 72 sg. del mio libro). Preghiamo se mai il M. di essere più meticoloso nelle sue citazioni. Da Nevio non mi aspettavo sic et simpliciter un simul ac advenit, come egli mi fa scrivere, perché so che i primi esempi sicuri e databili di ac davanti a vocale sono di oltre quattrocento anni posteriori alla morte del poeta campano.

La recensione non sarebbe stata completa se non si fosse appuntata anche contro la mia edizione dei frammenti del *Bellum Poenicum*. Sulla competenza del M. in proposito noi nutriamo qualche perplessità. Per farne partecipe il lettore dovremo sceglierci un campo limitato, data l'abbondanza del materiale messo a nostra disposizione dal dotto

¹ Conoscevo la fortunata frase del Fraenkel e l'ho anche citata a p. 81 del mio libro, ma — guarda caso — in tedesco.

recensore. Ci fermeremo dunque su uno dei campi più indicativi per le qualità di un filologo classico ed elencheremo dalla seconda e più matura edizione marmoraliana di tutti i frammenti di Nevio tutti gl'interventi e le proposte originali del M. sul testo dei frammenti, facendo seguire ogni volta il giudizio che sarebbe in grado di dare uno studente universitario decentemente preparato in latino arcaico e un po' a conoscenza del metodo filologico (ma in certi casi, si vedrà, baste-

rebbe uno studente di scuole secondarie):

Trag. 16 R. 3 (p. 191 Marm.) - In un frammento di difficile restauro peggiora il testo del Ribbeck 2 (« med [me malui] ») con una minuscola innovazione che introduce uno iato (mé in pórtum) in posizione, a dir poco, improbabilissima, cioè dopo la quinta arsi del settenario trocaico. Non si creda che il M. abbia qualche riserva da fare sull'uso delle forme arcaiche in -d, fra cui, come è noto, med e ted sono le meglio attestate nella letteratura: nello stesso verso egli accetta velod del Ribbeck davanti a consonante e in com. 6 sg. med e meod del Bergk e del Ribbeck. Per giustificare il suo iato rimanda a trag. 9, dove lo iato fra indigne ed exigor sarebbe se mai in tutt'altra e più ammissibile posizione (cesura semiquinaria di senario o addirittura dieresi di settenario), ma per colmo di sventura manca l'inizio del verso e fra indigne ed exigor è metodicamente da supporre sinalefe!

Trag. 26 sg. R. 3 (p. 193 M.) - Congettura alis... alites, grossolanamente sbagliato perché non ha senso plausibile ed è escluso dalla grammatica più elementare. Nel commento queste du e parole sono tradotte con « quegli esseri che quasi volano come avessero ali ». L'ipotesi più benevola verso il M. è che abbia inteso alis come ablativo di qualità, ma anche così avrebbe dimostrato di ignorare che nel latino arcaico e classico questo ablativo non si usa senza un aggettivo o una corrispondente espressione attributiva. Il M. deve credere che 'un uomo capel-

luto' si possa dire homo capillis.

Trag. 55 R.3 (p. 199 M.) - In montes ubi venti <con>frangebant locum. Con l'infelice <con>frangebant il M. mostra di non aver visto che: 1) né confrages né alcun'altra parola della fonte autorizza il sospetto più lontano che nel frammento ci fosse una forma di confrangere 2 anziché, come è tramandato, di frangere (cfr. la nota del M. ad loc.); 2) le vere difficoltà del frammento stanno nella necessità di precisare il rapporto tra il frammento stesso e il testo di Isidoro e nella stranezza dell'espressione frangere (o, se si volesse, confrangere) locum (a tali difficoltà, su cui il M. tace completamente, cercano di rispondere

¹ Facendolo passare come propria innovazione (« velo [velod malui] Iunius »): velod è dato dal RIBBECK² nel testo e dal RIBBECK³ più dubbiosamente (e con ragione)

² Naturalmente, se per caso si fosse dovuto correggere il frangebant nel senso voluto dal M., sarebbe stato ovvio scrivere confringebant e non sforzarsi di giustificare in Nevio (fra l'altro con un richiamo a Petronio!) un composto confrangere che non ha esempi fino alla più tarda antichità (così il M. ad loc.).

le congetture del Ribbeck e del Bergk e i tentativi di spiegazione di altri studiosi, p. es. del Bacherler in *Thes. l. L.* VI 1241, 2 sg.); 3) è errato dare per congettura a un verso una forma tale che sarebbe da sospettare perfino se fosse tramandata (si veda p. es. sui pochissimi e ulteriormente riducibili esempi plautini di senari 'with unsatisfactory Caesura' la posizione del Lindsay, *Early Latin Verse*, Oxford 1922, 78 sg.).

Com. 50 sg. R.3 (p. 214 M.) - La scansione delle parole quod de opsonio stilo mihi pupugit in manum - che non sono nemmeno tramandate in quest'ordine - come un senario intero è una novità del M. Egli non si rende conto che, se fosse stato possibile riconoscere nel frammento un verso intero, l'avrebbe già fatto il Ribbeck modificando la sua integrazione exempli gratia. Il M. misura opsonio trisillabo, senza sapere che in poesia scenica la consonantizzazione della i e la finale spondaica di parola nel secondo piede senza una seguente cesura semiquinaria sono entrambi fenomeni rari e limitati; si provi a trovare un solo verso confrontabile col suo in tutta la poesia scenica latina! Ma non basta. Come il M. scandisca nel seguito questo 'senario' è rivelato dalla prima edizione del suo libro, nella quale aveva ancora l'imprudenza di segnare gl'ictus. Ebbene, qui l'ictus del quarto piede è su mihi (p. 54* in apparato), cioè si divide mihi pu/pugit in (tribraco più anapesto) anziché, come avrebbe fatto ogni principiante, mihi púpu/git in (proceleusmatico, o meglio dattilo con mi, più giambo). Così il M. commette insieme altri due errori incredibili contro i principi più elementari della versificazione drammatica, ammettendo 'strappamenti' nell'arsi del tribraco e nell'anapesto.

Com. 111 sg. R.³ (p. 226 M.) - filiis/regum M. (regum filiis cod.). Il M. rischia forte di aver adattato al metro neviano parole che non sono di Nevio, ma di Marco Aurelio. Come risulta dal suo apparato, egli sapeva dal Ribbeck che è incerto a chi risalga il regum filiis²; la miglior cosa che poteva fare era dunque di non metterci le mani. Non accolta la ricostruzione del Ribbeck, che si accordava più facilmente dal punto di vista metrico con l'attribuzione di quelle parole a Nevio,

¹ Nel finale di questo frammento il M. ha preso per lezione dei codici il testo del Ribbeck; i codici hanno invece in manum pupugit (transp. Ribb.). Si osservi che mihi pupugit in manum non potrebbe mai significare « egli mi punse la mano », come traduce il M., convinto evidentemente che per es. « mi tocca la testa » si possa dire in latino mihi tangit in caput. Nell'ultima edizione il Ribbeck scriveva me pupugit in manum e proponeva in apparato mihi p. manum.

² Non so quale demone abbia suggerito al M. di scrivere in nota che « il Ribbeck non ha compreso il contrasto che è nel brano di Marco Aurelio » e di aggiungere la spiegazione di quel passo. Anche il grande Ribbeck sbagliava qualche volta, seppure un po' più di rado e un po' meno volgarmente dei suoi attuali saccheggiatori; ma che i suoi mani dovessero sentirsi spiegare da un Marmorale il senso del chiarissimo passo di M. Aurelio, che egli aveva perfettamente capito, è grottesco. Non solo niente fa sospettare un errore d'interpretazione da parte sua, ma basterebbero a escluderlo le sue stesse congetture al frammento neviano, ispirate a Plaut. Col. fr. 2,3 citato subito prima da M. Aurelio e probabilmente fraintese dal M.

si sarebbe dovuto se mai dubitare a maggior ragione della loro origine

Com. 137 sg. R.3 (p. 232 M.) - La novità del M. sta nel misurare neviana 1. il frammento (nunc primulum amasco) come inizio di senario anziché continuare a disporlo su due versi (n.p./a.). Altro errore grossolano:

nunc primulum amásco contiene un anapesto strappato².

B. P. fr. 8 Morel (p. 245 M.) - Il M. propone in apparato di emendare in anglobes il corrotto angla 0785 del Glossarium Philoxeni, servendosi di un'altra glossa della stessa raccolta3. A tutto poteva pensare fuorché ad anglobes, perché + angla ογες significava 'tavole triangolari' (τράπεζαι τρίγωνοι, ώς Νέβιος è detto nel glossario), mentre anglobes è qualcosa di un po' differente, 'una specie di focaccia' (ποπάνου είδος). Si noti che egli riporta entrambe le glosse latino-greche, ma forse, con lo small Latin and less Greek che lo avvicina a un altro poeta, deve aver finito col fare un po' di confusione.

P. 254 M. - Si introduce tra i frammenti del Bellum Poenicum il famoso Fato Metelli Romae fiunt consules rimandando alle pp. 66 sgg. del volume. Non solo il M., seguendo un'inveterata opinione, ha preso per saturnio quello che sicuramente è un senario 4, ma nega fede all'esplicita testimonianza dello Pseudo-Asconio secondo cui il verso sarebbe stato scritto contro i Metelli, testimonianza confermata dall'abitudine di Nevio di lanciare probra in principes civitatis, dall'esistenza di diversi attacchi contro i Metelli, da lui aliquotiens... versu lacessiti, e contro altri illustri personaggi, come nel frammento, anch'esso comico, contro gli Scipioni. Il verso sarebbe stato scritto per esaltare il console Metello vincitore dei Cartaginesi a Palermo, e il figlio di costui avrebbe risposto iratus (come dice lo Pseudo-Asconio e crede anche il M.) per un verso scritto a gloria di suo padre 5!

² Come è noto, la sinalefe autorizza lo strappamento solo nel tipo testúdineum

istum (cfr. p. es. Kroll in «Glotta» 13, 1924, 156 sg.).

³ È dubbio se il M. si sia accorto che il glossario è entrambe le volte lo stesso (Gloss. Philox. AN 39 e 6, p. 147 Lindsay - Laistner): con rara coerenza egli cita nel testo dal Goetz, nell'apparato dal Lindsay.

⁴ Cfr. Leo, Der Sat. Vers, Berlin 1905, 32, ma già molto prima Klussmann, Cn.

Naevi poetae Romani vitam descripsit ecc., Ienae 1843, 196.

⁵ S'intende che manca ogni fondamento al romanzo imbastito dal M. sul verso neviano e tirato avanti per decine e decine di pagine (è inutile, naturam expelles

¹ Aggiungo extra causam che io le ritengo senz'altro di M. Aurelio. Questi, ornando il suo discorso con alcuni passi del dramma arcaico sulla κολακεία, dopo aver citato il frammento plautino sui subsentatores del sovrano, scrive (Fronto, p. 28, 4 v.d. Hout) haec enim olim incommoda regibus solis sieri solebant e continua con forte contrapposizione at enim nunc adfatim sunt quei et regum filiis, ut Naevius ait, linguis faveant ecc. Mi sembra difficile che citasse in questo contesto parole già riferite da Nevio ai regum filii, le quali avrebbero provato l'esistenza di questo genere di adulatori già in epoca antica. Egli si sarà servito dunque di una frase di Nevio solo per indicare di nuovo genericamente le caratteristiche degli adulatori. L'inciso ut Naevius ait precederà la citazione come, subito prima (p. 27, 25), ut Q. Ennius ait precede la citazione enniana (scen. 378 V.2, il cui inizio è riconosciuto correttamente dal RIBBECK e dal VAHLEN nella parola omnes; cfr. anche p. 55, 18 sg. ed Enn. scen. 379 V.2).

B. P. fr. 50 Morel (p. 256 M.) - Il M. ritiene di poter conservare la lezione ms., concordemente ritenuta corrotta, id quoque paciscunt moenia sint quae Lutatium reconciliant (in apparato: « concilient cum L. Müller vel reconcilient malim » ¹) e di poter tradurre: « stabiliscono anche questo, cioè quali siano le prestazioni che soddisfino Lutazio ». Le parole da noi spazieggiate dimostrano che, per esempio, il M. non avrebbe difficoltà a tradurre « non so chi è che parla » con nescio sit qui loquitur².

Queste sono, lettore, tutte le novità del M. sul testo di tutti i frammenti di Nevio. Vediamo ora con umiltà l'obiezione principe che egli fa alla mia edizione del Bellum Poenicum: « Il cautissimo editore non si fida molto delle ipotesi in seguito alle quali ogni singolo frammento è stato attribuito a questo o a quel libro, e preferisce, finché gli riesce, respingere quel che può nel calderone dell'incerto e dell'ignoto ». Detto con parole un po' diverse, qualcuno poteva prenderlo per un elogio. Debbo ammettere però che per un caso di una certa importanza mi sono pentito della mia troppa cautela. Infatti non ho tenuto conto del sicuro argomento fornito dal M. per l'attribuzione del fr. 9 Mor., costituito da una forma di supparus, al II libro del Bellum Poenicum (cfr. p. 92 del mio Nevio). Il M. (p. 245) sostiene che con suppa-

furca, tamen usque recurret: dai primi saggi della narrativa marmoraliana, La nostra vita e Villa a mare, che sono del 1932 e '33, fino all'Ultimo Catullo la produzione del nostro è più unitaria di quel che sembrerebbe). L'unico pretesto è la sua infondata convinzione che Nevio, « malgrado l'irruenza del suo carattere », fosse « prudente » (p. 51) e non commettesse neppure una volta l'« indelicatezza » (sic), per non dire la « sciocca imprudenza » (p. 64), di attaccare nominatim i potenti dalla scena; tutto ciò sebbene, fra l'altro, Gellio attesti che i probra erano detti de Graecorum poetarum more, cioè secondo l'uso della commedia antica (così anche il nostro, p. 89) e il M. tenda a fare di Nevio un eroe degli eterni ideali di libertà! Del resto annota lui stesso: « Naturalmente, per comprendere tutto ciò non bisogna essere sprovvisti del senso dell'umorismo » (p. 79 n. 21).

essere sprovvisti del senso dell'umorismo » (p. 79 n. 21).

1 Il M. fa passare dunque il reconcilient per farina propria. Reconcilient è una congettura del Merula, che fu poi ripetuta e messa nel testo del Warmington (Remains of Old Latin, II, London - Cambridge Mass. 1936, 64), ben noto al M.

² Dalla nostra raccolta abbiamo escluso naturalmente casi come quello di B.P. fr. 30,2 Mor., dove il M. vorrebbe ritornare al tramandato sanctusque Delphis prognatus (cfr. il suo apparato, p. 243). Qui non si tratta di una 'novità', ma del ritorno a una lezione accettata da antichi editori, la cui impossibilità per ragioni di senso, oltre che di metro, è evidente ed è stata più volte riaffermata (per es. dall'Havet, De Saturnio Lat. versu, Parisiis 1880, 365). — Chi credesse che, dopo il nostro piccolo florilegio degli spropositi del M., questi si decidesse a togliere il libro dalla circolazione, magari per correggerlo pro viribus, si sbaglierebbe di grosso. Per esempio, sono già parecchi anni che il Terzaghi (in «Anales de filol. clásica» 4, 1949, 115 n. 1) ha dimostrato con che razza di errore si apra il suo commento scolastico allo Pseudolus (nella famosa didascalia il M. Iunio M. fil. pr. urb., cioè ovviamente « durante la pretura urbana di M. Giunio figlio di Marco», è tradotto ai giovinetti: « mentre erano pretori urbani Marco Giunio e Marco Filo», che sarebbero — fatto singolare nella storia del diritto romano — i d u e pretori urbani del 191!); eppure quel commento è ancora in commercio. Non c'è bisogno di dire che al Terzaghi era bastato fermarsi alla prima pagina; il lettore può divertirsi a continuare da solo.

rus Nevio indicasse la veste di un bambino e che quindi sia « lecito postulare anche nel bellum Poenicum di Nevio la presenza di un figlio di Enea » corrispondente all'Ascanio virgiliano. Per ora ha riportato, a conforto della sua tesi, la spiegazione antica di supparus Paul. Fest. 407 Linds. supparus vestimentum puella re lineum; in un prossimo saggio dimostrerà che Ascanio era una puella.

SCEVOLA MARIOTTI

IDOLA SCHOLAE

6. - 'Vis, roboris'.

Che uis abbia il genitivo roboris, è oggi una verità scolastica quasi tanto ovvia quanto quella che due e due fa quattro: di quelle verità che si presentano con la garanzia della tradizione, e noi le accettiamo e ripetiamo senza pensarci. Sembra un normale caso di suppletivismo, come fero tuli: 1 un vocabolo difettivo che mutua alcune voci da un suo « sinonimo ». Ma non è così, e non perchè « non esistono sinonimi ». Questa affermazione, più antica dell'idealismo, ma da esso inasprita, è stata precisata dalla semantica moderna 2. I « significati » delle parole non sono punti che possano o meno coincidere tra loro, ma cerchi che sfumano l'uno nell'altro, e i sinonimi sono cerchi che si sovrappongono per una parte più o meno grande della loro superficie. Ora uis e robur sono due cerchi piuttosto contingenti (o appena intersecantisi) che sovrapposti, e il nostro concetto di « forza » comprende parte dell'uno e dell'altro. Vis, com'è noto, è la forza in movimento (il femminile ci dice subito il genere « animato ») 3, quella che agisce in bene o in male sugli uomini e le cose, e perciò, volta a volta, « violenza », « efficacia », « influsso », « quantità » (non come numero, ma come effetto del numero); robur, neutro (cioè « inanimato ») ed etimologicamente concreto (il rosso legno di quercia, la « rovere »), è la forza statica, quella che sostiene e resiste. Un bell'esempio di questa contrapposizione è in Seneca, quando paragona il saggio stoico agli uomini qui exercitatione longa ac fideli

¹ Il suppletivismo è espressamente dichiarato da Cicerone per i casi obliqui plurali di species, cfr. top. 30: nolim..., ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere; at formis et formarum uelim.

² Cfr. p. e. S. Ullmann, Précis de sémantique française, 1952, p. 180 ss.

³ Sull'opposizione animato/inanimato nell'indoeuropeo la citazione d'obbligo spetta ad A. Meillet, La catégorie du genre et les conceptions indo-européennes, Linguistique historique et linguistique générale, Paris, 1948 (rist.), pp. 211-229; sulla storia della questione v. ora L. Hjelmslev, Animé et inanimé, personnel et non-personnel, Travaux de l'Institut de Linguistique, Paris, I, 1956, pp. 155-198. Il genere animato di uis è trasparente, per es., in Cic. diu. 1, 118: uis quaedam sentiens, quae est toto confusa mundo, dove uis traduce il termine filosofico greco δύναμις (si veda M. van den Bruwaene, La théologie de Cicéron, Louvain, 1937, pp. 216 ss.).

robur perpetiendi lassandique omnem inimicam u i m consecuti sunt (const. sap. 9,5) ¹. Così alle espressioni italiane « forza d'animo » e « forza d'ingegno » corrispondono rispettivamente in latino robur animi e uis ingeni, perchè questa indica la forza di penetrazione intellettuale (cfr. acies ingeni), quella la forza di resistenza morale (cfr. firmitas o firmitudo animi) ². Non uis, singolare e astratto, ma uires, plurale e perciò concreto, può considerarsi semmai « sinonimo » di robur, cioè la zona dove i due cerchi semantici si intersecano: così Virgilio potè dire dei giovani: solidae suo stant robore uires (Aen. 2, 639) e Tacito usare i due concetti in « endiadi » per esprimere « il fior fiore » dell'esercito: uires et robur exercitus (hist. 1,87), secondo un modulo già liviano: quod uirium, quod roboris in exercitu erat (21,55,2).

Tutto ciò è noto 3, e ci scusiamo di ripeterlo; meno nota è la riprova che all'analisi semantica apporta l'umile e utile storia della grammatica. Dicevamo, all'inizio, che il paradigma uis, roboris si impone a noi con la forza della tradizione. O almeno così sembra. Ma in realtà è una tradizione assai limitata, sia nel tempo che nello spazio. A nessuno degli antichi grammatici è mai venuto in mente di prestare a uis i casi di robur. Per Varrone il normale genitivo di uis è uis (L.L. 8,7: et recto et obliquo uocabulo uis), attestato specie nella tarda lingua dei giuristi 4, in sostituzione del costrutto preposizionale de ui. Tutti i grammatici dell'età imperiale, sulle tracce di Varrone, danno il paradigma completo: haec uis, huius uis, huic ui 5. Più a ragione il medioevo con Alessandro di Villedieu (XII sec.) considerò uis come difettivo (Doctrinale, v. 427: uis uim uique dabit, totum plurale tenebit), e come tale, attraverso l'insegnamento umanistico, passò nelle grandi grammatiche tedesche della prima metà dell'ottocento, il Billroth, il Ramshorn, lo Zumpt. il Madvig, lo Schultz, dalle quali, assai più che dalle posteriori trattazioni storiche, deriva la struttura delle nostre grammatiche scolastiche. Ma in questo punto, conservatosi immutato all'estero (o almeno in Germania ed in Francia, di cui ho a disposizione testi recenti e autorevoli), la scuola italiana ha innovato. Quando e per opera di chi? Difficile stabilirlo. Sino ai primi del novecento non sembra incontrarsi il paradigma uis, roboris: lo ignorano ancora nel 1916 la seconda edizione del Ramorino, nel 1917 la grammatica del Trombetti, nel 1921 la ristampa del Rasi. Ma la prima menzione che io sia riuscito a trovarne è già del 1905, e, strano a dirsi, proprio nell'opera di un latinista glottologo, Luigi Ceci, Grammatica latina, Roma, 1905, I, p. 81: « userai roboris, robori per il genitivo e dativo singolare mancante di uis ». Poi il Gandiglio accettò e, con la sua

¹ Devo la citazione a E. BARRAULT-E. GREGOIRE, Traité des synonymes de la langue latine, Paris, 1853, p. 668.

² Diverso è il caso di Cit. Brut. 93: quem uis non ingeni solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat, dove uis animi vale « passionalità » (v. infra: cum... motus omnis animi ... hominem defecerat).

⁸ Basti rimandare ad Ernout, Vis, uires, uis, in Philologica, II, 1957, p. 112 ss. ⁴ Materiale in Neue-Wagener, Formenlehre der lat. Sprache, Leipzig, I³, p. 702.

⁵ Per es. Char. 112 Barw., Prob. IV 19 e 98 K.

autorità, consacrò il suppletivismo 1, che aggravava di una nuova eccezione la morfologia nominale latina, ma completava il lacunoso paradigma di uis. Eppure un rapido controllo sui più comuni lessici d'autore avrebbe mostrato non solo che roboris e robori non valgono mai per il genitivo e dativo di uis, ma anche che robori sembra mancare in Plauto, Catone, Ennio, Terenzio, Lucilio, Lucrezio, Catullo, Cicerone (salvo le opere retoriche, di cui manca il lessico), Cesare, Sallustio, Nepote, Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, Fedro, Lucano, Valerio Flacco, Petronio, Tacito, Giovenale, Apuleio, negli scrittori della Historia Augusta, forse in Quintiliano e Svetonio. Non si rischia di supplire un difettivo con un altro difettivo? Ma i grammatici, si sa, abhorrent a uacuo 2.

7. - 'Aratoris interest se frumenta habere'.

Questa frase si legge fra gli esercizi dal latino proposti dalla recente sintassi di Ghiselli-Pittano, Elementa, Mondadori, 1957, IV volume a cura di G. Pittano, p. 156, a proposito della costruzione di interest e refert. La frase è siglata « Cic. », ma l'Arpinate non sarebbe soddisfatto di vedersela attribuita in questa forma. A parte la banalità del contenuto, che mi ricorda una saporosa e sacrosanta pagina dello Jespersen sugli esercizi delle grammatiche 3, ci troveremmo di fronte a un sintagma come mea interest me habere, cioè a un costrutto antieconomico per l'inutile ripetizione della persona. Lo studente si sentirà autorizzato a tradurre nello stesso modo la frase italiana proposta nella pagine seguente: « all' oratore interessa commuovere gli animi degli ascoltatori ». E invece è noto che il latino in questo caso usa l'infinito semplice e non l'accusativo con l'infinito, cfr. Kühner-Stegmann, Lat. Gramm., Satzlehre, Hannover, 1955 3, I, p. 461: « die Sache... wird... ausgedrückt... durch einen Infinitif (bei gleichem Subjekte) », per es. Cic. fin. 2, 72: interest omnium recte facere; diu. 1, 82: existumant nihil interesse

¹ Grammatica latina, nuova ed., Bologna, 1941, p. 82; Morfologia irregolare, 3ª ed. rifatta da G. B. Pighi, Bologna, 1952, p. 35. Dopo il Gandiglio è divenuto pressochè generale. Fanno tuttavia eccezione alcune delle migliori grammatiche, per es. quelle di Terzaghi-Pierleoni (Napoli, 1936), di M. Lenchantin De Gubernatis (Torino, 1938; ma non quella di Lenchantin De Gubernatis-Ragazzoni, Brescia, 1950), di A. Ronconi

(Firenze, 1947), di Funaioli-Mazzarino (Torino, 1952).

³ O. JESPERSEN, Come si insegna una lingua straniera, Firenze, 1953, p. 14 ss.

² Un altro esempio di questo horror uacui grammaticale è l'inesistente nominativo rauis, di cui è attestato solo l'accus. rauim nella formula ad rauim (dalla quale lo trasse l'arcaista Apuleio, flor. 17, p. 177 Van der Uliet: tragoedi... boando purgant rauim). Il nominativo si trova nella definizione di un tardo grammatico, Nonio (p. 241 Linds.): rauis est raucitas, ma è (volutamente?) evitato in quella di un grammatico più antico ed autorevole, Festo (p. 340 Linds.): rauim anti <qui dicebant pro raucitate>. Le nostre grammatiche pongono rauis tra i nomi irregolari della terza declinazione, mentre dovrebbero porlo fra i difettivi. Anche i vocabolari italianilatini (sulle tracce dei loro fratelli o genitori tedeschi e francesi, eccetto il Georges) danno come normale il nom. rauis; anzi uno di essi suggerisce generosamente anche la forma dell'ablativo raui!

hominum scire, quid sit futurum; diu. 2, 105: nostra interest scire ea,

quae euentura sunt.

La frase in questione nasce dal fraintendimento di un passo ciceroniano, potato e avulso dal suo contesto: ut frumenta nata sunt, ita decumae ueneunt (cioè le decime — tasse sul frumento — vengono appaltate a un prezzo che dipende dall'andamento del raccolto); aratoris autem interest ita se frumenta habere, ut decumae quam plurimo uenire possint (Verr. 3, 147). È chiaro che se habere risponde a ut nata sunt, e se è quindi oggetto, non soggetto dell'infinito. Così intende, per esempio, l'editore delle Belles Lettres, H. De la Ville de Mirmont (Paris, 1945): « il est de l'intérêt du cultivateur que les froments se com por tent de manière que les dîmes soient adjugées au plus haut prix possible ».

Ma non ci saremmo occupati della cosa, se dietro il Pittano non ci fossero Kühner e Stegmann. Ad essi risale il fraintendimento del passo, dato come eccezione alla regola sopra citata (ibid.: « accus. c. infin., obwohl kein neues Subjekt eintritt »). Il passo è riportato anche a p. 702 del V. I (sulla costruzione dell'accusativo con l'infinito), come esempio di pleonasmo. Tra parentesi è aggiunto: « aber Verr. 2, 172; Cluent. 149 wegen der prädikativen Akkusative beim Inf. nicht wohl zu vermeiden ». Nè i due lessici ciceroniani del Merguet, nè quello cesariano del Meusel danno altri esempi di persona ripetuta con l'infinito dipendente da interest e refert 1. Tanto più importa analizzare questi due passi e verificare sul testo la motivazione del « pleonasmo », data da Kühner-Stegmann. Verr. 2, 172: Itaque socii fecerunt (i membri di una società favorita da Verre gli resero onori e ringraziamenti da lui stesso sollecitati)..., non quo istum ullo honore dignum arbitrarentur, sed quod sua interesse putabant se memores gratosque existimari; Cluent. 149: hic sua putat interesse se re ipsa et gesto negotio, non lege defendi; ego autem mea existimo interesse me nulla in disputatione ab Accio uideri esse superatum. In entrambi i casi c'è una netta antitesi di persone: nel primo se si oppone ad istum, nel secondo abbiamo una duplice opposizione tripartita hic... ego, sua... mea, se... me. La motivazione che vale per ego, normalmente implicito nella desinenza verbale, vale evidentemente anche per i due accusativi se e me. L'« eccezione », ancora una volta, conferma la « regola ».

ALFONSO TRAINA

¹ In Plauto interest, nel senso di «importa», è appena attestato, mentre refert ha una ricca documentazione; tuttavia, se ci sono molti casi di refert me facere, non ce n'è nessuno, stando al lessico del Lodge, di mea refert me facere, e neppure di mea refert facere.

RECENSIONI

ARMANDO SALVATORE, Rapporti tra « nugae » e « carmina docta » nel canzoniere catulliano. Estr. da « Latomus », tomo XII, 1953, fasc. 4.

Il carme 68 di Catullo e il problema dell'elegia latina. Estr. da « Phoibos », tomo
 VII, 1955.

Questi due articoli discendono da un'idea centrale che, nel proponimento di riportare all'attenzione dei lettori di poesia catulliana due fondamentali problemi di esegesi del liber, si avvia per due itinerari diversi con la mira di due scopi pure diversi, ma la cui problematica rivela chiaramente il carattere di una esatta complementarità. Primo scopo, quello di chiarire attraverso una sia pur rapida analisi di stile, di situazioni, di apporti interni ed esterni alla natura di Catullo uomo, letterato e poeta, l'intima unità poetica e umana di tutto il liber catulliano contro la tesi di una netta divisione, non soltanto formale, tra le nugae e i carmina docta; secondo scopo, in dipendenza diretta dal primo, quello di confortare, dopo un attento esercizio di lettura, la ricerca intorno all'originalità dell'elegia latina rispetto alla greca, specie di stampo alessandrino.

Nel primo saggio, incominciando la suá indagine, il S. richiama all'attenzione del lettore la distinzione netta secondo cui alcuni studiosi giudicano le nugae componimenti, per dir così, immediati, di natura quasi estemporanea e perciò estranei totalmente o quasi ad ogni apporto letterario, e i carmina docta, espressione sistemata sui risultati della cultura alessandrina dottamente assimilata ed eruditamente elaborata secondo gli schemi formali della poetica dei νεώτεροι ligi agli insegnamenti di Valerio Catone e, prima ancora, di Partenio di Nicea. Di conseguenza, in Catullo si dovrebbero distinguere due stili, due forme di linguaggio, due tipi d'immagini, due mondi lirici, insomma: e la personalità del poeta, in tal modo sdoppiata, renderebbe necessari due itinerari di lettura, due tipi di gusto, due procedimenti di analisi e (perchè no?) due metri di giudizio. Degli esponenti di tale criterio il S. ne cita due: Vincenzo Errante (più attento però a un'impronta generica di sentimento che alla forza espressiva della parola), il quale definisce i carmi dotti «laboratorio dell'orafo», ed Henri Bardon, che al termine del suo lavoro L'art de la composition chez Catulle, Parigi, 1943, pp. 70-71, dice: « La composition, chez Catulle, traduit donc surtout une sensibilité. Mais, quand un procédé d'essence affective se repète, celui qui en use finit par le percevoir uniquement comme un moyen de structure des poésies les plus courtes ». E aggiunge:

«Le poète passionné a livré ses secrets au pur artiste ». La conclusione del Bardon dimostra subito la sua insufficienza, non solo di contenuto, ma anche e specialmente di metodo critico. Non è infatti possibile, di un autore, separare l'opera dal suo complesso fino ad emettere dei giudizi distinti. L'unità artistica di un poeta, al di sopra anche di un'eventuale molteplicità di aspetti e di rapporti, è un fatto che non viene mai meno a se stesso: un fatto, quindi, dal quale un'indagine critica non deve né può assolutamente prescindere. Al possibile variare, in un poeta, degli elementi di contenuto, e perfino di tono, corrisponde, per una necessità che potremmo chiamar fatale (almeno in poesia grande), un'unità di linguaggio ovverosia di stile che l'intelligenza del critico deve cercar di individuare come fatto prima storico e poi, finalmente, lirico. Ma per ritornare alla tesi del Bardon, « non basta » afferma il S. « dire che la struttura dei carmina docta riproduce, su più vasto schermo, quella delle nugae e degli epigrammi; bisogna dimostrare l'esistenza di una affinità più stretta fra questi tre tipi di componimenti; bisogna provare, insomma, come nei carmina docta sia racchiusa non solo la struttura delle nugae, ma l'anima stessa che Catullo vi ha trasfuso». Per questo non è possibile accettare neppure l'altra affermazione del Bardon, che cioè « la passion a communiqué à l'intelligence de l'artiste ses modes d'expression ». I carmi maggiori, specialmente 61, 63, 64, 68 (soprattutto quest'ultimo) non sono soltanto, come vorrebbe il Bardon, frutto della « intelligence », vale a dire di un sapiente raziocinio artistico del poeta; essi contengono, anche se in misura quantitativamente diversa, le stesse vibrazioni, le stesse posizioni ideali, perfino (fin quando sia possibile alle esigenze di una provveduta riflessione erudita) gli stessi dati stilistici dei carmi minori. Anzitutto le nugae sono tutt'altro che povere di spunti eruditi: il S. cita gli ultimi tre versi del notissimo c. 2 (quello del passerotto), versi che però alcuni credono, forse più giustamente, esser la parte frammentaria d'un altro carme. In questi versi in cui è contenuto il mito di Atalanta vinta nella corsa e nell'amore da Ippomene, il S., non tenendo conto del senso di sproporzione, da altri notato, tra la gioia che manifesta il poeta di giocare col passero e quella di Atalanta, che vede appagati finalmente i suoi voti (afferma il S. a questo riguardo che Catullo è il poeta delle sproporzioni), osserva che lo spunto mitico erudito, di gusto alessandrino, non contiene nulla di pedantesco, bensì aureolum malum di v. 13 si ricollega stilisticamente con solaciolum sui doloris di v. 7 per appartenere queste due espressioni alla medesima atmosfera poetica. Ma su questo punto ci viene spontanea un'osservazione e un dissenso. Solaciolum, che in Catullo è ἄπαξ λεγόμενον esprime (come fa osservare Alessandro Ronconi in Studi catulliani, Bari, 1953, p. 132) un tono ironico, o per lo meno scettico, del poeta dinanzi al conforto che Lesbia cerca, nel passerotto, al suo dolore. Ne è quasi conferma la presenza di credo, parentetico, che come scilicet ha spesso un senso ironico e che altrimenti dovrebbe esser considerato un riempitivo. Aureolum di v. 12, che ricorre anche in c. 61 v. 167, è uno dei tanti diminutivi che attraverso l'uso continuato hanno perduto l'originale intento espressivo (in Catullo, esempi come questo ce ne sono moltissimi). Per questo, anche ammesso che i tre versi attribuiti anche dal S. al c. 2, siano del c. 2, le due espressioni

citate non possiedono un uguale colorito stilistico. E per terminare con questi tre versi, si potrà dire che essi contengono apparentemente un altro spunto erudito, l'espressione zonam solvit attinta dal greco $\chi \dot{\omega} \nu \eta \nu \lambda \dot{\omega} \epsilon \nu \nu$ presente anche in λ 225. Tuttavia, il grecismo $\chi \dot{\omega} \nu \eta$ che pure ha un corrispondente latino in cingulum, è uno dei tanti grecismi passati, fin da epoca assai remota, nella lingua d'uso (come Plauto testimonia) e quindi non è in contrasto con un componimento tutto d'intonazione immediata e sincera.

Per tornare al nostro argomento, il S. dichiara che l'elemento culturale in Catullo, che per alcuni è il limite della sua poesia e il manifesto di una adesione scolastica alla poetica alessandrineggiante dei νεώτεροι è addirittura indispensabile per l'intelligenza della poesia catulliana pervasa da un senso del paradosso e dal gusto di proiettare per mezzo di un'iperbole una situazione personale su un racconto mitico o su luoghi cari alla tradizione erudita. A quest'uopo cita i vv. 3-6 del c. 7 ove il poeta è trascinato dalla sua fantasia alla Libia, all'infuocato deserto della Cirenaica, al sepolcro di Batto; e in questa digressione geografica il S. ravvisa « l'ansia di un mondo favoloso, lantano »; nella descrizione dei luoghi « l'elemento cultura, profondamente assimilato, dà ricchezza e profondità e risonanza più vasta al sentimento ». Cultura, quindi, in funzione di stati d'animo, cultura che non riesce mai pesante, che talvolta suggerisce degli effetti: ironico (c. 55 v. 14 segg.), favoloso (c. 60 v. 1), scherzosamente solenne (c. 36 v. 11 segg.), talvolta ne sottolinea altri già resi evidenti dal colorito stilistico del carme.

Tenendo conto di quello che fin qui il S. ha detto e dei risultati di una attenta lettura catulliana, possiamo dire che il carattere di tutto il liber è quello di una ambivalenza che investe tutti i carmi, a prescindere da ogni divisione anche in sé giusta e necessaria. Questa ambivalenza è fatta di dottrina, perchè emerge dalla poesia di un artista che non solo si vanta di essere doctus, ma anche ha assimilato tutta una tradizione erudita ricca di relazioni sociali e politiche, etiche e sentimentali, a tal punto da farla diventare materia di una pressante realtà quotidiana, elemento quasi inconsapevole di discorso, di pensiero, di poesia. Ma l'altro lato di questa ambivalenza contiene tanta immediatezza e spontaneità capaci di rompere a un certo punto, e talvolta in modo pure disordinanto, ogni legame con i canoni della tradizione letteraria, per il fatto ch'essa deriva da un'anima sinceramente espansiva, da un'esperienza umana sofferta con intensa misura di realismo e, finalmente, da una personalità quanto mai dotata di ricchezza interiore. Le ragioni della poesia catulliana (proprio quelle che conferiscono al liber profonda unità) si riassumono tutte, oserei dire, in una totale assenza dell'oggettivo, cioè in una costante, naturale, smisurata intimità di situazioni emotive. Non c'è altro esempio, in tutta la poesia latina, di un poeta la cui esperienza sentimentale non esca mai dall'ambito del proprio io. In Catullo, tanto nello sfogo disperato come nello scherzo, nella meditazione come nella narrazione preziosa, costante è l'indugio sugli elementi peculiari della sua anima, e il mondo fisico, le persone, le cose, il paesaggio, non hanno mai niente di esterno, ma sono sempre riflessione, o meglio, proiezione di un continuo permanere negli stessi accordi umani.

Dopo aver portato vari esempi tratti fuori dalle nugae, il S., allo scopo di meglio chiarire il suo assunto, compie lo stesso cammino anche per i carmina docta « sì che » così egli scrive « anche i carmina docta si possono e debbono considerare lo specchio dell'anima di Catullo » poichè « Catullo vi è vivo e presente con tutta la forza del suo sentimento e della sua passione, anzi quella stessa passione affidata ai brevi, volanti appunti delle nugae, vi acquista un significato e una vibrazione più larga ». Ed ancora: « Allora si comprenderà meglio come l'elegia latina debba la sua originalità, rispetto alla greca (almeno stando ai documenti che ci rimangono) proprio a Catullo, a questo poeta cioè, che dall'epigramma e dalle nugae è passato a componimenti di più ampio respiro, nei quali ha immesso gli stessi sentimenti affidati ai carmi brevi ».

Venendo a parlare dei carmina docta, era naturale che il S. prendesse in considerazione subito il più interessante e complesso, il c. 64, soffermandosi su alcune caratteristiche che in questo carme di intonazione epica si richiamano assai frequentemente al mondo delle nugae. I vv. 50-250 contengono una ἔκφρασις, cioè una digressione di tipo alessandrino, in cui è narrato l'episodio di Arianna abbandonata da Teseo. Questo episodio svolge invero un tema tradizionale, il lamento amoroso, già presente in Omero con Circe abbandonata da Odisseo, e tante altre volte ricorrente come ad esempio in Euripide (Medea) e Apollonio Rodio (Medea) e che larga fama acquisterà in Virgilio nel libro di Didone, e che sarà la materia poetica delle Heroides ovidiane. Catullo dimostra di aver presenti i suoi modelli: la Medea di Euripide, quella di Apollonio Rodio, certo anche quella di Ennio, ma la sostanza poetica del lamento di Arianna nasce indubbiamente dalla esperienza personale del poeta, qui rivissuta in maniera singolarmente commossa. Nel suo lavoro di analisi, il S., confrontando l'espressione maestis ocellis di v. 60 dello stesso c. 64 con l'ultimo verso del c. 3 flendo turgiduli rubent ocelli, dice: « Quando parlava degli occhi di Arianna, Catullo, evidentemente, li vedeva belli e scintillanti come quelli della sua donna; il diminutivo apre uno spiraglio al mondo delle nugae, mondo di piccole cose carezzate con mano delicata dal poeta; esso, riferito ad Arianna, sottolinea il sentimento di pietà, quasi, che il poeta, che prima di essere doctus è uomo di sofferta esperienza, esprime per la infelice eroina ». E ancora: « lectulus (v. 88) esprime l'affettuosa intimità con cui il poeta guarda la sua creatura. Munuscula (v. 103; cfr. c. 68, v. 145) labello (v. 104) conferiscono un tono di gentilezza e di familiarità al contesto epico nel quale son posti. La novità del c. 64 è qui, in questa immissione continua dell'elemento lirico nel contesto epico; è l'epica intesa e plasmata soggettivamente ». A proposito di quanto il S. dice sopra: « il poeta, prima di essere doctus, è uomo di sofferta esperienza», è forse lecito ritenere che in Catullo non si possa parlare di un termine ante o post rispetto all'essere doctus. Infatti, l'unica ragione per cui Catullo anche quando si compiace di spunti dotti rimane identico a se stesso, risiede nel fatto che in Catullo non esiste mai alcuna posizione oggettiva, così erudita come

immediata; la misura diversa di dottrina, e al tempo stesso di umanità e commozione, è subordinata al controllo di una sempre vigile sapienza artistica, controllo or più, or meno sorvegliato durante il compiersi dell'atto creativo. Dagli spunti affettivi presenti ad ogni piè sospinto nei carmina docta, il S. trae la sua conclusione: « Nei carmina docta troviamo espressa — portata su scala più alta — quella che è la caratteristica essenziale del liber: il contrasto continuo tra gioia e dolore, tra immagini pesanti e dolci, quel parlare continuo di Catullo con se stesso ».

A questo punto però, nella esposizione del suo assunto, sembra che il S. abbia omesso qualcosa di importante. Infatti, riconoscere e dimostrare l'unità tra il mondo delle nugae e quello dei carmina docta, non esclude la necessità di avvertire la presenza di reali differenze fra i due tipi di composizione, differenze indubbiamente importanti o per lo meno istruttive, e che, come tali, meritano di esser segnalate. Queste differenze sono, come fa osservare giustamente Alessandro Ronconi (Stile e lingua di Catullo in Da Lucrezio a Tacito, Firenze, 1951 p. 30), piuttosto quantitative che qualitative. Le espressioni, i moti dell'animo, i dati stilistici peculiari di Catullo pur essendo evidenti in ogni forma di composizione, nugae, epilli, epigrammi (in questo abbiamo visto consistere l'unità del liber), non si esimono tuttavia da una serie di gradi ora più ora meno letterari, ora più ora meno spontanei e immediati. Tornando quindi indietro agli ocelli, ai munuscula di cui il S. si è servito per mettere in contatto Lesbia con Arianna, non dovremo dimenticarci affatto che nelle nugae quelle espressioni, pur dotate dello stesso colorito stilistico, contengono una affettività meno voluta, meno letteraria, quindi. Le medesime espressioni, nei carmi dotti, pur disimpegnando a meraviglia la loro funzione emotiva, sono lievemente diverse nel loro intimo significato: esse rappresentano qualcosa di cui il poeta soffre, ma anche si compiace, di quell'umano compiacimento che tutti noi proviamo nel veder proiettate le nostre emozioni e le nostre esperienze su un piano più alto. Differenze solo quantitative, però, almeno le più importanti, poichè quelle qualitative investono solo il campo della tecnica poetica, le έκφράσεις, gli αΐτια, gli σπονδείαζοντες, e sono quindi cosa esterna alla poesia.

* * *

Il secondo saggio ha rispetto al primo, come si è detto sopra, un valore complementare. Il problema dei rapporti tra nugae e carmina docta viene ripreso, approfondito, liberato da quella certa genericità dello scritto precedente e indirizzato sul binario di una nuova indagine, già prima annunciata: quella relativa all'origine dell'elegia latina.

Anzitutto, osserva giustamente il S., se è vero che con il carme 68 ha, per così dire, inizio l'elegia latina che si svilupperà in seguito con Tibullo, Properzio e Ovidio mantenendo intatto il carattere nativo di inconfondibile originalità, è altrettanto indispensabile vedere come questo carme non se ne sta avulso da quelle relazioni di lingua, di stile, e anche di tono che intercorrono fra tutti quanti i componimenti del *liber*, e quindi ha le sue ragioni più segrete in quel fattore genetico di tutta la

poesia catulliana: uno stato costante di adesione alla propria vicenda umana di cui nessun fatto di cultura riesce a generare anche un temporaneo oblio.

L'unità di struttura tra nugae e carmina docta è dal S. ampiamente sistemata e puntualmente documentata. Catullo « ama scegliere un motivo che gli piace, ripeterlo, mantenerlo e variarlo musicalmente » con un movimento quasi circolare di attacco e di ritorno, dopo una « cadenza » centrale in cui l'espressione dell'animo sembra equilibrarsi in una specie di digressione o in figure di miti per poi uscirne in una luce nuova, in cui l'urgenza umana dello sfogo si tempera in un forma di lirismo purissimo.

In questa atmosfera poetica, in questo schema che non è mai esteriore, cioè letterario, ma sempre lirico di ambivalenze, di ritorni, di insistenze su certe espressioni che dànno il tono a tutto un componimento, in questo mondo, quindi, di variazioni suggestive di una nota unica, sta proprio il c. 68 con la sua carica umana, personalissima, autobiografica. L'intelligenza del c. 68 resta quindi relativa a un problema generale, su cui sembra che si sia sufficientemente discusso: l'unità del liber. D'altro canto vien rimosso ogni ostacolo ad una retta interpretazione dell'elegia latina che inizia di qui la sua storia con un carattere di espressione, da parte del poeta, della propria vicenda umana, al di fuori d'ogni sovrastruttura parenetica, d'ogni impronta morale o satirica, d'ogni intento comunque narrativo.

Anche questo saggio, esaminato qui forse troppo brevemente, si distingue per sicurezza d'informazione e per intelligenza d'indagine. Ma ha soprattutto il merito di aver guardato da vicino, con tutta l'onestà del lettore misurato e accorto, un poeta che forse come nessun altro, proprio per le qualità singolari della sua arte, corre il pericolo d'esser frainteso.

GIANCARLO SAVINO

MARZIALE: Tutti gli epigrammi, a cura di Alberto Gabrielli - U.T.E.T. Torino, 1957. L. 2.800.

Il grosso volume recentemente uscito nella collezione di Classici latini tradotti, diretta per l'U.T.E.T. da Augusto Rostagni (si tratta di un libro di più di 780 pagine) lascia a prima vista alquanto sorpresi e incuriositi. La collana, si sa, « è rivolta al vasto pubblico delle persone colte, che per incompleta preparazione filologica o per la scarsa diffusione dei testi latini ... non senza disagio si accosterebbero alle opere originali ». Ma, si assicura, data la rigorosità dei suoi criteri, anche gli studiosi veri e propri vi possono trovare « efficaci strumenti di lavoro ». Quanto il Gabrielli si sia proposto di corrispondere allo spirito di questa pregevole collezione lo attestano l'impegno con cui si accinge alla non indifferente fatica, le note biografica e bibliografica premesse alla traduzione, la diligente e amorevole cura con cui si è preparato alla conoscenza del suo classico, che, e qui incominciano i guai, si è ripromesso di rendere in forma moderna. « Alcune cose mi sono sforzato di evitare come la peste » protesta nell'Intro-

duzione, pag. 20, « la dizione arcaica, il giro antiquato del verso e della strofe, con il fastidioso iperbato e le fastidiose apocope e paragògi, e simili smessi ferrivecchi della più vieta retorica poetica». E ha fatto benissimo, pur se non mancano esagerazioni in modernismi, e non solo a proposito del dessert o del pedigree cui accenna subito sotto, ma anche, per es., nel rendere il significato di un paesello come Butunti, che si poteva tradurre fedelmente Bitonto, con Peretola (IV, 55, 39; cfr. anche II, 48), o a V, 84, 6 nell'uso del termine polizia (suggerito per altro dalla traduzione francese dell'Izaac) per il lat. aedilem, o ancora a VII, 37, 10 nel termine gli assessori per il semplice collegae del latino.

Tuttavia si tratta di piccolezze; ma ad usi arcaici il G. non manca di ricorrere, come nell'epigr. 13 del IX libro, in cui, celebrando Earino, ha voluto dar saggio di un madrigale quasi stilnovistico (« il tempo del pascore », v. 2 per indicare la primavera!) o qua e là in termini isolati. E soprattutto è anacronistico il proposito di tradurre in versi, e versi per lo più rimati, tutto Marziale. Fatica immane, apprezzabile solo come tale, ma sterile, che non può non farci sorridere. Ma, scusate, c'era proprio bisogno di rifarsi, questa volta davvero, alla più vieta retorica, distinguendo forma poetica da forma prosastica, e intendendo la prima solo come l'hanno intesa i pedanti del '700, cioè successioni di versi rimati secondo la tecnica di tutta la metrica romanza, arieggiata con amore, con simpatia, con dovizia, come se fosse una cosa molto seria anche oggi, dai martelliani alle leggere anacreontiche, dagli esametri barbari d'intonazione quasi carducciana al sonetto? E quel che è peggio è che il G. ci crede all'efficacia di quest'espediente per far rivivere un poeta come Marziale; già, se non ci avesse creduto non si sarebbe assunta una così ingrata fatica, ma poi ci confessa ingenuamente (Introd., pag. 19) che l'assunto di tradurre in versi lo ha sostenuto « contro il parere di molti e contro la norma della collezione », perchè la prosa sciupa, secondo lui, « il gusto della battuta finale». E la rima gli sembra « ingrediente indispensabile alla ricostruzione dell'armonia, complemento del ritmo non solo estetico ma anche logico dell'epigramma». Pare quindi che al G. sia parso davvero di riprodurre Marziale così come lo ha letto e lo ha gustato in latino, e si è ritenuto arbitro e giudice anche della sensibilità musicale del poeta dai facili ritmi, rendendoli, dice lui, secondo il « contenuto dell'epigramma » (pag. 20). Una bella pretesa, invero; ma più che altro una anacronistica presa di posizione estetica, che ci riporta indietro di decenni, di secoli, come se, non dico il Croce, ma il De Sanctis non ci fossero stati. Propositi da Secentisti o Settecentisti, e l'atmosfera dell'epigramma del G., a parte il linguaggio più moderno, ci trasporta proprio al gusto di quei secoli, vagheggiati quasi con nostalgia, se l'Autore si compiace di guardare a classici dell'epigramma, quali l'Alamanni (!), il Parini, il Pananti (!), Zefirino Re (!!) (Introd., pag. 19).

Si potrebbe anche discutere, se ne valesse la pena, dato che il G. stesso ci ha portato su questo terreno retorico, chi gli dia il diritto di creare, per rendere lo zoppicamento dello scazonte, mostruosi dodecasillabi di questo genere: « Se accolto ti vedrai con fronte spianata - Chiedi l'aiuto della sua reputata - Autorità. Tu sai di quanto amore ei - Arde per te: di più, credi, io non potrei » (VII, 26, 7-10). O perchè

ritenga di dover coniare un'arietta metastasiana per il distico elegiaco V, 83, pieno d'intensità: Insequeris, fugio; fugis, insequor; haec mihi mens est: - Velle tuum nolo, Dindyme, nolle volo; « Mi insegui, ti fuggo - Mi fuggi, t'inseguo: - Son fatto così. O Dindimo, voglio - Se neghi, non voglio - se dici di sì ». Perché ritenga opportuno rendere gli scazonti elogiativi di IX, l con strofette particolarmente sforzate di settenari ed endecasillabi a rima alternata; in agili strofette di settenari a rima incrociata gli scazonti ancora di argomento quasi epico per il ritorno di Traiano dalle campagne daciche (X, 7). Sono alcuni dei tanti interrogativi metrici che si potrebbero presentare all'Autore.

E, sempre su queseto terreno, non mancano le riserve in fatto di composizione di versi. Ce ne sono di bruttissimi, come gli endecasillabi di Lib. Spect. 1, 4: « Non si gloriino i Joni effeminati », o I, 13, 4: « Ma la ferita che ti ferirà » o V, 78, 6: « In mezzo ad uova sode fatte a fette », che sembra uno scioglilingua; VIII, 81, 9: « E certo i suoi due figli essa li ama »; IX, 87, 3: « E mi stravaco scilinguato e in cimbali »; o il distico a rima baciata I, 32: « Non mi piace, Sobidio, né so - Dirti il perchè. So che non t'amo, no». Non mancano sciattezze in rime equivoche, o addirittura con lo stesso termine (XII, 21, 9-10), o nell'abuso di rime del tipo cortesia-siano (XI, 24, 5-6), vanta-Mantova (XIV, 195, 2-3). Mende di questo genere si possono, è vero, perdonare nell'enorme quantità di versi che il G. si è costretto a scrivere, anzi dobbiamo riconoscere che i metri romanzi li maneggia benino, che ci sono moltissimi versi veramente agili e disinvolti. Ma dobbiamo anche confessare che tutto questo ci dà l'impressione di sterile virtuosismo. Come quando il G. fa acrobazie per rendere quasi tutte le composizioni in un unico distico elegiaco degli Xenia e degli Apophoreta, con le enormi difficoltà create qui dalla terminologia spesso rara, nel metro fisso di una terzina formata da un endecasillabo sdrucciolo e un endecasillabo piano in rima col settenario che segue. Valeva proprio la pena? E consisteva proprio in questi pregiudiziali propositi tecnici il vanto di una buona traduzione di Marziale? Perchè è ovvio che l'espressione ne risulta spesso variata, sforzata, piena di zeppe. Sfido io! Con quei ceppi in cui il traduttore ha voluto costringersi! Il G. si forma lo schema di terzine di due dodecasillabi e un settenario, gli ultimi due versi a rima baciata e il primo in rima col primo della strofe successiva (XII, 18), ed ecco come è sforzata a generalizzarsi l'espressione particolareggiata di Marziale: Me multos repetita post Decembres - Accepit mea rusticumque fecit - Auro Bilbilis et superba ferro (7-9), « Io son qui dopo tanti anni ritornato - Alle mie terre di Bilbili che fiere - Van di messi e di miniere ». I pregi maggiori dell'arte di M. credo consistano proprio nella finissima ricchezza dei particolari, nel brio improvviso della boutade, nella tecnica immediata dell'aprosdòketon. Sono battute difficilissime a rendersi e ci vorrebbe uno spirito che gli fosse vicino, che certe frecciate sapesse far gustare senza diluirle, senza aggiunte esplicative. Il G. gareggia appassionatamente col suo modello. Qualche volta ha la battuta felice, come nella caricatura di Elia sdentata (I, 19), nel crudo umorismo piuttosto triviale circa la faccia di Manneia (I, 83), nell'improvvisa malignità a proposito di quel marito tradito che non lo sa ed è molto pieno di sè (III, 26), nel frizzo contro quel parassita che digiuna quando

pranza a casa sua (V, 47); ma più che nelle battute rapide e birichine il G. riesce nelle parti discorsive, nelle adulazioni, e anche in pagine commosse, come nel gentile sonetto I, 88, con cui traduce l'epicedio di Alcimo. Il perchè si capisce: dove M. è, se si può dire così, più se stesso, il traduttore riesce meno ad accompagnarlo, specie quando quel traduttore ha da badare ai virtuosismi tecnici di cui si compiace: era già tanto difficile, anche senza di quelli, riprodurre l'incisività e l'efficacia del latino del poeta di Bilbilis! M. ha quelle espressioni lapidarie che tutti conoscono: Lasciva est nobis pagina, vita proba (I, 4, 8), e G. arrotonda: « Licenziosi - Sono i miei versi, la mia vita è onesta». È traduzione fedele, ma la prontezza del latino è un'altra cosa. M. dice semplicemente (II, 77, 8): Sed tu, Cosconi, disticha longa facis, G.: « Sono lunghi i tuoi distici, Cosconio, - Che crescono di sillabe »; M. (III, 44, 4): Nimis poeta es, G. spiega: «È intuitivo - Hai il vizio d'essere poeta al cento - per cento »; M. (III, 93, 9: Atrianus dulcius culex cantet, G.: «I concerti... - Delle zanzare sembrano al confronto - Soavi sinfonie di Paradiso »; M. (V, 18, 7-8): Quis nescit - Avidum vorata decipi scarum musca?, G. generalizzando e impoverendo: « Il regalo assomiglia - All'amo in cui s'impiglia - Il pesce avido all'esca - Che subdolo l'adesca »; M. (V, 71, 6): Hibernum iam tibi Tibur erit, G.: « Tivoli al paragone - Per frescura ideale - Ti farà l'impressione - D'un soggiorno invernale »; M. (VI, 2, 6): O mores!, G.: « Costumi che Dio abomini »; M. (VI, 11, 10): Hoc non fit verbis, Marce: ut ameris ama, G.: « Sì, le chiacchiere son belle, ma ci vogliono anche i fatti - Se vuoi esser riamato deve amar non a parole »; M. (VIII, 19) in un felicissimo epigramma monostico: Pauper videri Cinna vult; et est pauper, G.: « Cinna ostenta povertà - Ch'è povero davver chi non lo sa? »; M. (VIII, 69, 3-4): Tanti - Non est, ut placeam tibi, perire, G.: « Scusa, ma per piacere a te, Vacerra - Non mi va di lasciare questa terra »; M. (X, 75, 14) usa una sola parola di risposta: Nego, e G.: «Spietato - Nego recisamente».

Ho indicato solo qualche esempio e neanche i più significativi; questa di una traduzione allungata e inefficace in momenti particolarmente impegnativi mi pare sia la colpa più grave e più generale (e del resto più prevedibile) nel G. Si rilegga il briosissimo distico di M. IX, 10 (5); Nubere vis Prisco: non miror, Paula, sapisti - Ducere non vult Priscus: et ille sapit, e si confronti con lo sforzo che impaccia la traduzione italiana: « Vuol legarsi in sposalizio - Paola a Prisco, ed ha giudizio. - Ma non vuol Prisco, per cui - Ha giudizio pure lui ». Il disagio lo si prova proprio perchè nel poeta latino di sforzo non c'è neanche l'ombra. Così a 1, 73, 1-3: Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet - Uxorem gratis, Caeciliane, tuam - Dum licuit, G.: « Fin quando fu tua moglie disponibile - Non c'era un cane in tutta la città · Che s'occupasse a titolo gratuito, - Ceciliano, della tua metà». Si può dire che gli epigrammi in cui il traduttore rivela sforzo, pesantezza, lungaggini, imprecisione, sono la maggior parte. M. pare indicare col dito, e la sua arguzia ne acquista in evidenza, G. generalizza, dà nel vago. A quel presuntuoso di Nevolo che guarda tutti dall'alto in basso M. fa notare di non aver n'ulla da invidiargli: a teatro, come cavaliere, può sedere tranquillamente nei primi posti, senza che Oceano, il custode, abbia a farlo sloggiare, come invece succederebbe a lui; Et sedeo qua te suscitet Oceanus (III, 95, 10),

ma in G. la scenetta sottintesa si perde: « Quando vado a teatro sto seduto- In parti dove tu non vi puoi stare ». Quel falso cavaliere che vanta le sue immaginarie remotissime origini, Longumque pulchra stemma repetit a Leda (V, 35, 4), in G. genericamente « Riassume la genealogia - Di sua stirpe antichissima ». Il frizzo dell'epigr. VIII, 6 a proposito di quel raccoglitore di anticaglie, che, fra tanti vanti di coppe e vasi appartenuti a Nestore e a Priamo offre ai suoi ospiti un vinello giovane come Astianatte, consiste in gran parte nell'accostamento dei nomi nell'ultimo verso: In Priami calathis Astyanacta bibes, accostamento che in G. si perde del tutto: « Eucto ti farà bere, dentro coppe - Del vecchio Priamo un giovane vinetto ». I creditori che assillano un pover'uomo in M. appaiono davanti coi propri nomi, le proprie facce, un'ossessione: Quod debes, Gai, redde, inquit Phoebus et illinc - Cinnamus (IX, 92, 7-8); in G. semplicemente: « Rendimi i soldi » chiedono - A Gaio i creditori ». M. ha presenti Roma, le sue strade, vede le stoffe di seta che si vendono nel Vico Tusco: Prima... de Tusco serica vico (XI, 27, 11), ma G. traduce a tavolino, non rivive, appiattisce: « Le più belle seterie ». M. osserva Vacerra che sgombera il primo di luglio con lo squallido corteo dei familiari pezzenti, lo segue mentre attraversa la città in quell'indimenticabile quadretto che è l'epigr. 32 del libro XII; e si noti come tutte quelle sfumature e quei particolari incisivi manchino nel G. Questi ha bisogno di spiegare quanto M. sottintende (vedi anche in epigr. II, 78; IV, 36, 7-8G.; IV, 64, 40-41; IX, 86, 11; X, 82). Quando si dilunga nelle battute è non di rado fastidioso. La battuta in un distico contro Acerra bevitore a I, 28 è diluita nel G. in ben due quartine di versetti, tirate avanti con molte zeppe. L'arguzia del suggerimento a Sesto di pagare il creditore, come partito più vantaggioso rispetto a quello di pagare i giudici e l'avvocato nella causa che ha intentato proprio per non pagare, espressa in un distico di faleci, perde il brio nei sei versicoli del traduttore. La malignità contro Febo, che vuol celare la sua parrucca, rapidissima nei due distici elegiaci di VI, 57, è narrata nei dodici settenari della traduzione; la frecciata graziosa in un distico elegiaco contro Apro, che, così scherzando, ha fatto innamorare una donna ricca che lo ha sposato (X, 15-[16]) è dilungata in sei versi di scarsa efficacia; la mordacità contro la moglie seria che in presenza del marito mostra sdegno per i versi spregiudicati di M., ma che correrà a leggerli non appena il marito se ne sarà andato, espressa con garbo birichino nell'ultimo verso di XI, 16, perde il suo effetto nei tre versi in cui la rende il G. Altri esempi di lungaggini e prolissità in genere se ne possono trovare a I, 5; I, 15, 16-18; I, 72, 9-12; VIII, 56, 24 e 25-28; IX, 75, 14-16; X, 49; X, 54; XI, 107).

Marziale, insomma, un poeta spesso così vivo e pieno di spirito, risulta per lo più sbiadito e inefficace. Il G. ha il merito di un attento studio del suo testo, cerca di interpretare in modo giusto il significato, e non sono molti, in una così vasta produzione, i casi in cui il senso lasci troppo a desiderare. Si vale del commento dell'Izaac con molta diligenza, spesso parafrasandolo nella traduzione e quasi sempre nelle note, in cui se ne discosta solo in rarissimi casi e di poco. Tuttavia non capisco perchè dia come spiegazione del passo IV, 64, 16-17, ove si accenna al bosco di Anna Perenna quod virgineo cruore gaudet l'ipotesi che alla dea si sacrificassero giovinette vergini

(pag. 235, n. 3), contro l'opinione di Heraeus che ha trovato in Izaac, per cui, molto più credibilmente, si allude al sangue mestruale delle fanciulle usato per purificazione. Anche quando la traduzione, per motivi metrici o per altro, non risulta felice, si può parlare in vari casi di sciattezza, pochissime volte di scarsa fedeltà al senso. Ci sono delle omissioni, ci sono delle aggiunte; ma sarebbe incredibilmente lungo in questo campo soffermarsi sui dettagli. Mi limiterò ad accennare qualche passo. Lib. Spect., 12, 7-8, la traduzione è completamente falsata; I, 34, 3 sgg., il testo è sforzato; II, 22, 2: Ecce nocet vati Musa iocosa suo, G.: « Anche Talia ce l'ha con me »; che traduzione spigliata! II, 41, 10: si dice che la brutta e truccata Massimina deve temere il riso quam ventum Spanius manumque Priscus; perchè « come ha spavento ... Prisco, in ghingheri, del baciamano? » Si tratterà invece degli urti o contatti dei passanti. Inesatta è la traduzione a II, 62, 2-3; II, 66, 13-14; III, 31, 9-10; V, I, 11; V, 25, 21 sgs; VI, 68, 3; VII, 86, 10-12; a IX, 28, 1, Audet carmina mittere, perchè è tradotto: « Manda fiori »? A XII, 6, 14, l'espressione, chiara in latino, risulta tutt'altro che piana; e così è ben poco chiara la battuta di XIV, 147.

Inesattezze, si capisce, se ne potrebbero citare tante altre. Le ore della giornata risultano spesso italianizzate male, in quanto tradotte senza tener conto del corrispondente valore. Post decimam di X, 70, 13 non corrisponde a « dopo le dieci »; undecima di IX, 59, 21 non equivale « all'undici » italiane; similmente in altri casi. I nomi propri sono spessissimo variati, e non si sa con quale criterio. Non si sa perchè si faccia di Rhoetus, « Reco » (VIII, 6, 13), perchè la Libye, regione africana, diventi « Livia » (VIII, 55, 21), perchè Arcanum diventi « Artan » (VIII, 72, 4), Maronis, « Matone » (IX, 33, 2), Flavo, « Flacco » (X, 104, 3). Ma qui si tratta di mende secondarie, forse imputabili talvolta alla stampa, benchè da questo lato l'opera appaia piuttosto corretta e nitida.

Ai singoli epigrammi il G. dà un titolo, spesso indovinato, talvolta meno; tale idea dei titoli, benchè accettabile, è un altro elemento della riduzione di Marziale alla levatura e ai gusti del traduttore.

In conclusione il G. ha presentato una vasta raccolta di epigrammi che molto deve a lui, ai suoi gusti, ai suoi criteri tecnici, in cui si è divertito a rendere, dove esistono, giuochi di parole latine con altri giuochi di termini italiani, in cui ha presentato il poeta latino nei limiti borghesi e letterari di un mondo di secoli passati. Anche il giudizio critico dell'Introduzione sul personaggio curato è modesto e tradizionale. Si ripete frammentariamente il Marchesi, non si sente l'Autore come lo vorrebbe un moderno, sia pure non filologo. Eppure intorno a un poeta che conserva tanti aspetti di attualità si poteva davvero fare qualcosa di meglio. Peccato! È così che al G. bisogna dare atto prevalentemente di una grande buona volontà, di un lungo studio e un grande amore, e di una pregevole abilità di verseggiatore!

CARLO ALBERTO MASTRELLI, La lingua di Alceo, Firenze (Sansoni, « Manuali di filologia e storia » ser. III, vol. II) 1954, pp. XLVII-85, L. 2000.

È il lavoro di un giovane linguista, che si è distinto già come studioso dell'antico scandinavo¹, e mira ad una sobria descrizione del 'materiale' linguistico offerto dai frammenti di Alceo. Glottologo più che filologo, l'A. ha trascurato di proposito il problema pressochè insolubile del testo e le discussioni minute, ma anche questioni sintattiche: per un esame approfondito e problematico dell'usus scribendi sarà perciò sempre necessario ricorrere ai lavori di due editori del Lesbio, l'introduzione di EDGAR LOBEL ai suoi 'Αλκαίου μέλη (Oxford 1927) e La lingua dei poeti eolici di CARLO GALLAVOTTI (Bari-Napoli 1948).

Nella prima parte o Introduzione (pp. VII-XLVII, comprese premessa e bibliografia) il Mastrelli si propone di « mostrare come si sia formata la lingua individuale di Alceo e come la pluralità dei dati linguistici debba essere intesa come una unificazione di forze vettoriali contrastanti e di diversa origine, le quali tendono al raggiungimento di un equilibrio nell'insieme del campo poetico di Alceo » 3. Questo significa, evidentemente, sceverare in quel complesso impasto linguistico quanto il poeta abbia creato o ricreato sulla base di tradizione letteraria, quanto riprendendo dalla lingua viva di Lesbo, aperta a infiltrazioni aneoliche: studiare insomma i rapporti con l'ambiente linguistico, ricostruibile (oltrechè in base ad iscrizioni e testi grammaticali posteriori) da documenti letterari d'età anche meno antica e d'ambiente diverso. Così, per esempio, noi possiamo riconoscere come colloquiali forme plautine che si ritrovino poi soltanto nelle Epistole ciceroniane o nel Satyricon di Petronio. Più delicata certo la ricerca nel caso di Alceo; ma ingiustificato che il Mastrelli, non senza contraddirsi, intenda mantenersi 'indipendente' perfino da Saffo (cf. p. VII): egli deve così limitarsi a catalogare forme e lemmi evitando troppo spesso utili confronti e giudizi comparativi.

La sezione sui Caratteri fonetici, da p. XIII a p. XVIII, offre un quadro ricco e ordinato dei fenomeni eolici quali risultano attraverso le testimonianze del poeta: trattamento della labiovelare indoeuropea, dell'iota intervocalico, delle sonanti e così via. Come prove di pressione extraeolica non letteraria sulla lingua « alcaica » sono riportati a p. XIII gli esempi di esito dentale della labiovelare: in realtà non si tratta di una deviazione tipica di Alceo, nè del lesbico, dato che si riscontra qua e là in tutto

³ Non sempre il periodo dell'A. ha un'apparenza così artificiosa: spesso anzi raggiunge un equilibrato vigore, che riecheggia moduli stilistici devotiani. Eviteremmo comunque parole come simposiacale (p. XXX r. 6), allusività per 'allusione' (p.

XXXIII r. 27, cf. 5 d.f.).

¹ Cf. L'Edda, canti norreni, introduz. traduz. commento di C.A.M. (Firenze 1951). ² Non ristampata nella nuova edizione, Poetarum Lesbiorum Fragm., a cura di E. LOBEL e D. PAGE (Oxford 1955). Utili osservazioni a commento di singoli carmi ora in D. PAGE, Sappho and Alcaeus (Oxford 1955). Posteriore al Mastrelli anche la Grammatik zu Sappho u. Alk. di E. H. HAMM (Berlino 1955).

l'eolico 1. Era opportuno chiarire, in particolare, che θέλω, τέλημι, τίς, τίμιος sono testimoniati anche in Saffo: nei 'normal' poems, s'intende, anzi i primi tre anche nella celebre preghiera ad Afrodite. Analogamente il trattamento αρ, ρα (per eol.ορ, ρο) di R sonante si ha anche in Saffo, βράπεα 57, 3 L.P., e in Alceo stesso accanto a βαρυδαίμων va citato il βαρύνθην di G 4, 2 L.P. (sostenuto da Esichio, βαρύνθην βαρυνθηναι) 2. Βαρυδαίμων poi, su cui cf. anche p. XXXI, è una formazione di carattere chiaramente letterario che ritornerà in Euripide e Aristofane e che ha paralleli numerosi in Eschilo, Pindaro etc.: βαρύδιπος, βαρύμηνις e così via. Ma soprattutto importante è notare che ha un precedente formale in βαρύκτυπος di Hes. Op. 79, Theog. 818 (cfr. Hom. hymn. Cer. 3 e βαρύφθογγος di hymn. Ven. 159).

Alle pp. XIX-XXVIII sono delineati i Caratteri grammaticali, cioè in realtà morfologici: declinazione nominale e pronominale, indeclinabili, coniugazione etc. L'esposizione, chiara e diligente, è sostenuta da frequenti richiami allo Schwyzer e al Lobel; opportuni anche i rimandi ai lavori omerici di Wackernagel e Chantraine 8. L'A. non indulge alla tentazione di fissare canoni troppo rigidi o di azzardare nuove ipotesi, per es. a proposito delle forme intere e apocopate delle preposizioni (p. XXII) e dell'origine della desinenza -ημμι (p. XXIII n. 1 a).

I Caratteri lessicali sono esaminati alle pp. XXIX-XXXVIII: è questa la sezione 'stilistica', dove l'A. sembra essersi impegnato più e meglio. Vi si esaminano le « novità alcaiche », cioè i vocaboli che non figurano nè in Omero nè in Esiodo. Si potevano forse allargare un po' i limiti della ricerca, per comprendervi, se non Alcmane, Archiloco (che Alceo dové conoscere) e Saffo. Ad ogni modo l'esame è ben condotto e da esso risulta che Alceo introduce con notevole larghezza tecnicismi della vita politico-militare, marinaresca e conviviale. Nutriti anche i gruppi di composti verbali e nominali, spesso con ά(ν)- ο εὐ-. La distinzione fra termini dell'uso e neoformazioni più o meno durature nella tradizione letteraria è tentata con successo, ma solo per incidens (p. XXXI) e con limitata documentazione, per una serie di parole composte 4. Sarebbe stato facile indicare analogamente, per esempio a p. XXX, che ἀδέσποτος, ἀναίσχυντος e ancor più ἄνοια, ἀφειδής (-δέως), εΰνοος, εὐωχέω (-χημι) sono vocaboli che troveranno largo posto nella prosa attica e in tutto il greo posteriore ad Alceo, tanto da indurci a ritenerli imprestiti dalla lingua corrente anzichè neoformazioni. Invece ἄφαντος 'occulto' (non troppo lontano, poi, dall'omerio ἄφαντος 'scomparso '), ἀχείμαντος (-ματος), εὕσοια (-σοος) sono quasi esclusivamente poetici, ἀμόχθητος, ἀσυννέτημμι (il cui carattere congetturale non è indicato nè qui

⁴ Ποικιλόφρων (r. 15 d.f.) di Eur. Ec. 131, è varia lectio antica in Saffo l,l.

¹ Cf. F. BECHTEL, Die griechischen Dialekte I (Berlino 1921), p. 32 ss., e om C. D. Buck, The Greek Dialects (Chicago 1955), p. 62.

² Cf. Gallavotti, op. cit., p. 34. ³ Non vogliamo insistere su formulazioni come questa di p. XXV (dove, a n. 2, si dovrà correggere costruire in costituire): « la formazione del perfetto è, nella lingua alcaica, sempre caratterizzata dal raddoppiamento». Si tratta, qui come altrove, di caratteristiche paneoliche.

nè nel glossario, ma solo occasionalmente a p. XXIII n.), ἄσφαλτος, ἄχολος 'non irato' ('contrario all'ira' in δ 121, indicato dal Mastrelli, 'senza fiele' come tecnicismo scientifico), εδπέδιλλος paiono forme tipiche di Alceo, anche se taluna sarà ripresa, com'è naturale, dai seriori. Dall'elenco di questi composti nuovi da ἀ(ν)- ed εδ- abbiamo tralasciato εδμάρης, perchè si trova anche in Saffo (16,5 e 96, 21 L.P.); è strano poi che alla diligenza del Mastrelli sia sfuggito che εδφροσύνη (ἐυ-)è già in Omero (ζ 156 e altrove; cf. hymn. Merc. 449 etc.) ed Esiodo (per es. Theog. 909 come nome proprio). Si trovano in Saffo anche οδδάμα (e ἄψερον è congetturato in 55,2 e 147 L.P., mentre a γλυκέως corrisponde in Saffo l'agg. γλύκυς); κατάγρημι e πεδέχω (mentre a προκόπτω corrisponde in Saffo il sost. πρόκοψις); δόκιμος (ο δοκίμωμι: 22,3 δοκιμ[), ἔχυρος, κατώρης (ο κατάρης: da Porfirione ed Eustazio che citano insieme i due Lesbii), μέμφομαι (ἐμεμφ[22,15) da cui l'agg. verbale μέμπτος 'disprezzabile' di Alceo; γέννατο¹, νομίσδω anche se in senso diverso, πτάζω.

Ma anche vocaboli che già facevano parte del patrimonio omerico-esiodeo possono acquistare una particolare vivacità e una spontaneità nuova. Conscio di questo, l'A. indica l'origine non letteraria di ἄγορα, parola che evidentemente era sulla bocca di tutti, mette in rilievo l'indipendenza di espressioni in cui ricorrono i vecchi ἄλγος e ἄχος, il timbro nuovo di un passo come B 10,15 L.P. οὶ δ' ἀπώλοντ' ἄμφ' Ἐ[λέναι, pur chiaramente riconducibile all'omerico ἀμφ' Ἐλένη ... μάχεσθαι, Γ 70 e altrove). Esaminati poi alcuni casi di maggiore aderenza al modello, egli pone in rilievo il fenomeno di svalutazione semantica subìto da quei verbi che passano da un significato tecnico e ben definito ad uno più esteso e immediato: κρύπτω per esempio non ha più il valore intenzionale di 'nascondere', ma quello di 'coprire' (χάλκιαι δὲ πασσάλοις/κρύπτοισιν περικείμεναι λάμπραι κνάμιδες, Ζ 34, 5 L.P.).

Grande è l'importanza degli epiteti, « essendo l'aggettivazione il mezzo espressivo più libero dal punto di vista delle scelte » (p. XXXVI). Oltre a numerosi epiteti strettamente legati alla tradizione epica, e taluno a quella esiodea, si hanno usi nuovi di aggettivi omerici: αἰσχρος attribuito a μόρος (A 10 b, 3: è attestato, del verso, solo]ει μόρος αἰσχ[, ma l'integrazione è molto probabile), ἄγνος riferito a una mortale (ἰόπλοκ' ἄγνα μελλιχόμειδε Σάπφοι, Z 61 L.P.) e qualche altro. Conclude il Mastrelli che nel complesso l'aggettivazione non s'allontana molto da quella tradizionale; anche qui, si può aggiungere, riscontriamo quel processo di estensione semantica di cui nel verbo erano stati notati esempi molto più numerosi.

Questa sezione è dunque quella che presenta maggiore interesse e originalità. Purtroppo la revisione delle citazioni, in particolare da Omero, è stata incompleta: un esame rapido delle pp. XXXV-XXXVIII ha rivelato la necessità delle correzioni che qui elenchiamo. 'Αθύρει of. Hom. hymn. 19,5 è da correggere in 19,15; ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα etc. χ 121 e 385 in X 122 e 385, λόφος ... ἔνευεν I 337 cf. π

¹ γέννα[το 98 a, 1: il γένναιμι di Alceo è sempre attestato in questa forma. Che poi essa equivalga all'omerico γείνατο riconosce anche l'A. a proposito del mancato aumento (p. XXIII).

138 etc. in Γ 337 cf. Π 138 etc., δβρισταὶ ... καὶ ἀτάσθαλοι ἄνδρες cf. χ 418 in χ 416, εὕσδυγος υ 116 e ρ 268 in ν 116 e ρ 288.

La prima parte del libro si conclude con un cenno sui Caratteri prosodici (p. XXXIX s.) e con opportune considerazioni su La lingua di Alceo e la storia linguistica della Grecia (pp. XLI-XLIII). La lingua di Alceo, ribadisce l'A., non è artificiale1: essa rispecchia nella sostanza il dialetto parlato di Lesbo, ma con l'accettazione costante di elementi poetici aneolici derivati dalla tradizione omerico-esiodea. Saffo tendeva invece a distinguere due varietà di tradizione, una più aderente al parlato e l'altra, quella dei cosiddetti 'abnormal' poems del Lobel, più vicina ad Omero, modello di ogni poesia dattilica.

La seconda parte del volume (pp. 1-78) è costituita da un Glossario, utile per un primo orientamento. Ogni lemma è accompagnato dalla traduzione latina e italiana seguita sempre, e opportunamente, dall'eventuale contesto. Un confronto col nuovo index di Lobel-Page dà in questo 238 voci sotto α e 37 sotto β, nel Mastrelli rispettivamente 167 e 22: ma il Mastrelli, oltre a trascurare qualche frammento papiraceo², non ha elencato i pezzi di parola offerti dai manoscritti. È comprensibile che sia così; sembra invece meno opportuno l'aver trascurato i frammenti monoverbi della tradizione glossografica, come ἀγέρωχος, ἄγωνος, ἀμάνδαλος e così via (Z 79 ss. L.P.), di cui pure si tien conto nella prima parte del volume.

Nel complesso l'A. dimostra un'ottima preparazione nell'arduo campo della lirica eolica ⁸ ed ha il merito di avere evitato il rigido schematismo lobeliano. Particolarmente interessante, come si è notato, è la sezione stilistica della parte introduttiva: ricca di idee e di risultati, essa pone l'esigenza di un esame più largo e approfondito, che esaurisca, per quanto è possibile, una ricerca cui il Mastrelli ha già dato in questo volume un contributo originale e concreto.

ITALO MARIOTTI

Che gli sia sfuggito il pap. Fuad 239 (T ora nei Poet. Lesb. Fragm.), edito da 1951), p. 902 ss. LOBEL e PAGE in « Class. Quart. » 46 (1952), p. 1 ss., indica D. Pieraccioni, Recenti

edizioni di Saffo e Alceo, in « Maia » 8 (1956), p. 57 n. 3.

¹ Cf. G. Devoto nella Introduzione alla filol. class. diretta dal Bignone (Milano

³ Di un aspetto arcaico dell'eolico il Mastrelli tratta ora in « Studi ital. di filol. class. » n.s. 27-28 (1956), p. 272 ss., movendo da κατέπερθεν e ἔπερθα di Alc. I 34, 3 e K 5 a II, 8 L.P.

V. Rotolo, Il Pantomimo, Studi e Testi (Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo, pubblicati da В. Lavagnini), Palermo, 1957, pp. VI-123.

È questo l'unico studio sul pantomimo comparso in Italia dopo quello, ormai antiquato e superato, di Callachius, De ludis scenicis mimorum et pantomimorum, Patavii, MDCCXIII, e viene a integrare la recente opera del Bonaria, Mimorum Romanorum Fragmenta, il cui secondo volume, Fasti mimici et pantomimici, Genova, 1956, raccoglie le testimonianze del mimo e del pantomimo. Ma anche fuori d'Italia i lavori sull'argomento non abbondano. La prima monografia completa, e ancor oggi fondamentale, è quella di Hugo Bier, De saltatione pantomimorum, Bonn, 1917, che sfortunatamente, per le difficoltà dell'epoca, uscì in poche copie litografate, presto esaurite. Un'ampia trattazione si trova anche nel secondo volume della notissima opera del Friedländer, Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms, (edizione più importante per il nostro problema, la decima, del 1922, curata dal Wissowa, che tiene conto del contributo del Bier). Ma la trattazione moderna più esauriente è quella della « Real Enzyclopädie », s. v. Pantomimus, per cura di Ernest Wüst. Di poco anteriori all'articolo del Wüst sono lo studio del Theocharidis, Beiträge zur Geschichte des byzantinischen Profantheaters im IV und V Jahrh., Salonicco, 1940 (limitato però alle manifestazioni teatrali del tardo impero), e quello del Weinreich, Epigrammstudien, I: Epigramm und Pantomimus, in « Sitz. Heid. Akad. Wiss. », 1944-48, 1 sgg. (il medesimo studioso si era già occupato dei rapporti tra pantomimo e letteratura, in « Hermes », 1941, 96 sgg.). Così poco numerosi essendo gli studi sull'argomento, non di rado accade di vedere confuso il pantomimo col mimo, che in realtà sono due generi molto lontani l'uno dall'altro.

Il Rotolo, giovane filologo di buona scuola, presenta in questo libro una serie di brevi studi raccolti in cinque capitoli autonomi: I) Caratteri formali del pantomimo; II) Problema delle origini; III) a) Posizione giuridico-sociale dei pantomimi, b) Chi imperatori ed il pantomimo, c) Condanna morale del pantomimo; IV) Riflessi del pantomimo sull'arte figurativa; V) Alcune considerazioni sulle fonti principali. Tra questi studi meritano particolare attenzione, per importanza e originalità, il secondo e il quarto.

Nel cap. II il problema delle origini è trattato ampiamente e con ottimo metodo. Prima del Bier il pantomimo si considerava generalmente sorto in Italia, secondo la testimonianza di Eusebio (confermata da Zosimo e dalla Suda), che faceva cadere nel 22 a. C. la creazione del nuovo genere ad opera dei celebri attori Pilade di Cilicia e Batillo di Alessandria. Il Bier cercò di dimostrare che il pantomimo fu importato a Roma dall'Oriente, e più precisamente dall'Egitto, dove nel 30 a. C. sarebbero già esistite danze pantomimiche. Questa tesi fu accettata da tutti gli studiosi, con un'unica riserva, riguardante il paese di provenienza. Anzi il terminus ante quem, fissato dal Bier otto anni più in alto di quello tradizionale, veniva ancora rialzato di cinquant'anni dal Robert, che in un'iscrizione greca di Priene trovava il riferimento a un pantomimo Plutogene. Infine il Weinreich affermava che nell'epigramma di Dioscoride, Anth. Pal., XI, 195, del 250 circa a. C., si ha la testimonianza più antica del pantomimo.

Il R. si oppone sensatamente a questi tentativi di documentazione di pantomimi anteriori al termine tradizionale, riportando la discussione su basi storiche e criticando i principali argomenti del Bier e degli altri studiosi. In poche parole, il suo punto di vista è il seguente: il pantomimo nasce, è vero, dalla danza greca, secondo un processo di evoluzione lungo e continuo; mediante una progressiva differenziazione, documentabile nelle varie fasi di passaggio, dalle danze mimiche, quali si incontrano presso i primitivi e nei poemi omerici e in epoca storica (basti pensare alla famosa scena della rappresentazione mimica del mito di Arianna e Dioniso nel Simposio senofonteo), si arriva infine alla forma definitiva di genere teatrale nell'età dell'impero; ma le testimonianze addotte dai vari studiosi per documentare l'esistenza del pantomimo si riferiscono, secondo la giusta tesi del R., a quegli stadi di evoluzione che, per quanto indubbiamente connessi col pantomimo della maturità, tuttavia non possono senz'altro identificarsi con esso, perchè il pantomimo, nella sua forma ultima e conclusiva, non è più generica manifestazione di danza a carattere mimetico, ma un genere teatrale con caratteri fissi e costanti. Considerata così la questione, appare giustificabile e degna di fede la notizia tradizionale che il pantomimo fosse stato creato a Roma da Pilade e Batillo.

Una volta stabilite le differenziazioni successive del pantomimo e posta nell'età dell'impero la sua più fiorente diffusione, il R. procede ancora oltre, cercando di chiarire i fattori storico-culturali che favorirono il sorgere di questo nuovo genere teatrale. Così egli, dopo aver brevemente riassunto le caratteristiche principali del tardo ellenismo e dell'età dell'impero, periodo in cui la differenziazione pantomimica si andò accentuando, nota che il pantomimo, che aveva un materiale d'ispirazione mitologio, dovette la sua fortuna a quella che egli chiama la crisi del mito, cioè il distacco morale e religioso della massa dal mondo dei miti. E poiche il patrimonio mitologico era stato anche ampiamente sfruttato dall'epopea e dalla tragedia, il R. vede un fenomeno parallelo ed analogo (e storicamente contemporaneo) tra il sorgere del romanzo e quello del pantomimo, che si svilupparono come sottoforme artistiche rispettivamente dell'epos e della tragedia, e si affermarono appunto dopo il tramonto di questi ultimi, proponendo al rinnovato e decaduto gusto del pubblico forme più piane e meno impegnative di letteratura e di teatro.

Nel cap. IV viene presentata un'ipotesi originale e, a parer nostro, molto verisimile, che cioè il mosaico, fiorito nell'età dell'impero, riecheggi qualche volta temi pantomimici. L'idea è sviluppata attraverso l'esame di alcuni mosaici di Antiochia (città che fu centro fiorentissimo di pantomimi), nei quali la posizione e l'atteggiamento delle figure, discostandosi dalla tradizione pittorica sui medesimi temi, sono ispirati a un maggior senso di movimento e di funzione scenica.

L'opera è completata da una raccolta delle principali epigrafi greche e latim (ordinate cronologicamente) e degli epigrammi attinenti al pantomimo, con un concis commentario in latino. Una breve nota, pure in latino, sui parasiti Apollinis chiudell volume, primo valido saggio di uno studioso al quale auguriamo di proseguire sulla via così dignitosamente intrapresa. GIUSTO MONACO

Léon Herrmann, Douze poèmes d'exil de Sénèque et vingt-quatre poèmes de Pétrone, regroupés et traduits. Bruxelles 1955 (Collection « Latomus », vol. XXII), pp. 140 in 8°.

Testi poetici latini di controversa autenticità e pseudoepigrafi sembrano suscitare oggi un interesse non nuovo, generalmente, ma tuttavia sempre vivo: basta guardare al numero delle edizioni anche parziali dell'appendix Vergiliana uscite negli ultimi anni, per non dire di presunte appendici ovidiana e lucanea. Il presente volumetto ne raccoglie una doviziosa messe, con apparato critico e versione francese a piè di pagina, e aggiungiamo subito che invita ad un attento esame per la novità, anzi per il carattere rivoluzionario di molte soluzioni. Sono in parte testi pubblicati quasi contemporaneamente in Italia da Carlo Prato in una edizione forse provvisoria (Bari 1955), che tuttavia gioverebbe mettere a fronte perchè indipendente, nè priva di materiale utile per un commento. Qui basti un rimando alle recensioni che ne hanno fatto il Timpanaro, « Atene e Roma » 1957, p. 245-247) e M. Coffey (« Gnomon » 1957, p. 392-393): noi vogliamo attenerci al lavoro dello studioso belga.

Consta di due parti, ciascuna ha un breve saggio introduttivo, poi testo latino e francese, indice dei nomi propri e « table des matières ». La prima parte è costituita da carmi che E. Baehrens aveva messo insieme da manoscritti diversi sotto il titolo < ex Senecae epigrammatis > (PLM IV, c. 1-73). A. Riese, poichè il nome dell'autore era tramandato soltanto in capo ad alcuni carmi, e a tutti gli altri era stato esteso da umanisti e da filologi moderni per ipotesi, preferì pubblicarli distinti per manoscritti e senza alterare il loro ordine (AL I² 1, c. 232, 236-239, 396-463; 2, c. 804 etc.), mantenendo ove occorreva l'anonimia.

Dopo aver esposto nell'« Introduction » (pp. 5-18) il suo piano di lavoro ed eliminati con considerazioni sommarie i carmi secondo lui non di Seneca, cioè 238, 427-431, 434-436, 439, 450-453, 458-460, 463 ed inoltre l'epitaphium Senecae e distici già riconosciuti da precedenti editori di fattura medievale, lo H. si accorge che in totale sono autentici 467 versi. Ma « le multiple de 18 le plus proche était 468, soit 26 fois 18, il faut admettre la chute d'un vers » (p. 9). Egli va sostenendo da anni, com'è noto, la discendenza di numerosi manoscritti d'età carolingia, per lo più di testi poetici, da archetipi con pagine o colonne di 18 righe (cfr. « Latomus » 1949, p. 47 sqq.). Teoricamente niente impedisce che in qualche caso errori di copisti possano metterci sulle tracce di simili particolari usi in antichi centri scrittorii, perfino in età classica; però una credenza non suffragata mai, finora, da indizi probanti è stata assunta troppo facilmente a regola. Virgilio, Fedro, Marziale si dovrebbero pubblicare seguendo un'impaginazione di 18 versi, quella originaria; nelle scelte antologiche dovrebb'essere alterato - quando non sconvolto - l'ordine tradito fino a ristabilire 18 versi per pagina! Date le conseguenze, la « regola » basterebbe da sola a invalidare i testi nella costituzione dei quali è stata applicata, dallo H. o da altri (per es. R. Verdière, T. Calpurnii Sic. de laude Pis. et bucolica etc., Berchem - Bruxelles 1954). Alle critiche dei suoi recensori, e fra costoro J. Marouzeau (in REL 1952, p. 463) e A. Ernout (« Revue de philol. » 1956, p. 331), lo H. sembra insensibile: sarebbe tempo che si

levasse pure con autorità la voce di condanna di un paleografo, perchè almeno non trovi ancora seguaci.

Il verso sarebbe caduto alla fine di AL 445, e sarebbe stato identico al falecio iniziale. Ma la poesiola non sembra affatto mutila della fine!

Si passa a ricostruire « l'ordre primitif » (p. 10). Secondo un criterio contenutistico vengono individuati, nei 56 carmi superstiti, 12 « poèmes » o « cycles » non meglio definiti. Finchè si tratta del ciclo in onore di Claudio vittorioso sulla Britannia (VI) l'ordine tradizionale è quasi rispettato e si avverte una certa unità di stile, ma altri cicli della Corsica (II), dell'amico perduto (III), del nemico (IV) etc. sono ottenuti a prezzo di audaci suture, d'inserimenti e tagli di carmi varii per ispirazione, quando non anche per metro. Sulla loro legittimità non è possibile non avere dubbi, anzi lasciano fortemente perplessi. Non soltanto vengono fatti in nome di una regola dei 18 versi che ha qui l'apparenza di deus ex machina invocato a risolvere le difficoltà della tradizione, ma succede spesso che gli arbitrii dell'editore non hanno neanche un rapporto palese con la regola.

Posto che l'invocazione a Febo (AL 804), per esempio, quantunque trasmessa soltanto da un recentior, avesse costituito « le poème liminaire » (I), sarebbe come tale in sè compiuta: non si vede perchè debba essere instaurato un legame di stretta unità con AL 433 e 440 e addirittura 441 che svolgono altri temi. E veramente allo stesso H. sembra « assez flottant » il ciclo finale « du temps et de l'immortalité » (p. 11). Il ciclo della speranza (X) « couvrirait 4 pages de 18 vers à condition d'y insérer, à l'endroit où il est question de Caton, la petite pièce (AL 398) sur le suicide de Caton d'Utique » (ib.). Ma perchè? Ci si aspetterebbe che piuttosto 398 fosse mantenuto nel ciclo sulla morte e la sepoltura di Catone (XI), se non per aderenza al codice, in grazia proprio di quel criterio dell'affinità d'argomento cui lo H. si attiene. Invece « il faut transférer la pièce... derrière le v. 42, ce qui donne Midae en acrostiche, et grouper les v. 15-18 et 65-66, ce qui donne l'acrostiche Aonio » (p. 14): ecco che Seneca, verso la metà e la fine del ciclo della speranza, si sarebbe rivolto con Midae Aonio a ... Nerone!

Siamo di fronte a scoperta tipica dello H. Ormai non si contano più gli acrostici ch'egli avrebbe riportato alla luce (cfr. L. H., Phèdre et ses fables, Leida 1950, spec. pp. 222-224); un acrostico Cai Caesi in Tib. 3, 6, 4 sqq. gli avrebbe rivelato finalmente la vera personalità del poeta delle elegie di Ligdamo, Caio Cesio Basso (L. H., l'âge d'argent doré, Parigi 1951, pp. 11-12); un altro gli permise di restituire niente meno che all'imperatore Tito l'epigr. 2 dell'appendix Vergiliana (ib., p. 51)! Al non meno fortunato R. Verdière (op. cit., p. 120) si deve l'acrostico Mecenas in paneg. Pis. 238 sqq. e non si sa se più ammirare la scoperta del nome in sè o la scomparsa del dittongo. Siamo di fronte, dicevamo, a scoperta di cosa che non esiste, ma è stata inventata lì per lì di sana pianta. E quale valore hanno degli acrostici ottenuti con trasposizione di versi, scambio di iniziali, artifici che sembrano passatempi? Ma la stessa ricerca di acrostici è assurda, o almeno contrasta con la supposta antichità delle opere.

Allusioni, riferimenti sia velati che espliciti a personaggi e circostanze storiche veramente non mancano in questi versi. Se indiziano proprio la prima metà del sec. I d. C., d'altra parte attendono ancora chi li studi a fondo nell'insieme, utilizzando contributi particolari (Bickel, Harrington, Ribbeck, Rossbach, Stauber etc.). Ora bisogna dare atto allo H., buon conoscitore dell'epoca giulio-claudia, di aver addotto elementi nuovi in favore dell'autenticità (pp. 11-15), nessuno purtroppo decisivo al punto di escludere ogni eventualità di imitazioni seriori. Dunque allo stato attuale della questione sorprende la sua disinvolta sicurezza nel fissare sempre una data per ciascuno dei cicli fra il 41 e il 49, gli anni dell'esilio di Seneca. Estremamente soggettivi sono talvolta gli argomenti prosopografici. Intanto è strano che non si faccia menzione della sostenibile identità di Marcus (AL 441,5) con il poeta Lucano fanciullo (cfr. F. Gloeckner, in « Rh. Mus. » 1879, pp. 140-142), nè si cerchi, dopo la nuova e senz'altro più giusta ipotesi sul Magnus di AL 406,6 (p. 14), di confutare l'identificazione diversa sostenuta da R. Ganszyniec (in « Eos » 1924, p. 74) e quella, diversa da entrambe, di P. Grenade (« Revue Et. Anc. » 1950, pp. 44-47). Maximus è il nemico contro il quale si rivolge AL 416, e sarà verosimilmente lo stesso personaggio che ha denigrato il poeta esule, il destinatario di 412 e altre invettive: ma la congettura Vare, qui al v. 13 e 17 (ed a 433,6), per ricavarne il nome Varus Maximus, non è metodica perchè non è abbastanza giustificata da corruttele del testo, a parte una incompatibilità con la metrica, di cui diremo più avanti.

E tale Varo resta uno sconosciuto per noi; tanto valeva pensare a Caesennius Maximus che accompagnò il filosofo in esilio ed era, ma potrebbe non esserlo stato sempre, facundi Senecae potens amicus (Mart. 7,45,1): Marziale fa pure cenno di lettere a lui indirizzate da Seneca (si veda Groag, in RE III [Stoccarda 1899], col. 1307). E se il poeta di 412 evitasse, come già in altri carmi dello stesso ciclo, di apostrofare specificatamente il suo nemico dall'esilio? Così si spiega bene la perifrasi Quisquis es — et nomen dicam? dolor omnia cogit — (410,1), che riecheggia Ovid. ibis 9-10 e cioè un modello illustre dove sembra rispondere ad analoga funzione.

Il testo (pp. 19-44) non è frutto di una nuova collazione del codice principale, il Vossianus Leidensis Q. 86, anzi è sostanzialmente quello dei PLM aggiuntevi congetture ardite. Anche questi carmi habent sua fata! Dopo tanti rimaneggiamenti ed integrazioni a sproposito di L. Mueller, di J. Maehly, di E. Baehrens e di molti altri, sembrano ancora predestinato campo aperto alla libido divinatoria degli editori. Infatti l'elenco delle congetture dello H. introdotte nel testo sarebbe lungo. Vogliamo limitarci ad alcune impossibili per ragioni metriche, benchè non siano le sole certamente da respingere; tutte in blocco potrebbero valere come documento degli eccessi di una deteriore forma di filologia testuale che pur si credeva tramontata per sempre.

Manteniamo, per agevolare la consultazione, i numeri d'ordine dello H. (dalla « table » di p. 47-48 si ricavano i corrispondenti numeri della seconda ediz. del Riese):

Id, 10 rūfulis: un cretico in poesia elegiaca! Il cod. V ha rutulis e la lezione giusta rutilis, attributo di comis, è offerta dal cod. F; può darsi che Rutulis sia un caso di

inconscia trivializzazione da parte di copista esperto di Virgilio, data anche la presenza al v. 9 di Romana iuventus; più evidente errore di questo tipo è AL 236,7 parce sepultis V, senza dubbio per influsso di Verg. Aen. 3, 41: gli altri codd. hanno parce solutis e così — tranne lo H. — gli editori tutti.

IIIb, 7 Devita | et longinquus cole: il cod. ha longe vivus c., emendato da tutti gli editori dal Burmann in poi, ma che oggi non si sospetta più. La difesa risale a O. Rossbach (« Philol. Woch. » 1921, col. 476) che spiegò vivus nel senso di « finchè sei vivo »; C. Prato ha aggiunto poi per longe... cole, « onora da lontano », un utile confronto con Eur. Hipp. 102 (« Maia » 1955, p. 149). Ad ogni modo longinquus non può essere, perchè costringe a supporre iato, mentre il poeta di questi carmi l'evita costantemente. Normale è invece qui la sinalefe.

Vd, 17 Varĕ tolle: il nome proprio forma un trocheo in prima sede! Il cod. ha quare t. che va bene. La particella conclusiva quare è già usata di preferenza in apertura di verso da Properzio (1, 5, 31; 9, 33; 19, 25 etc.).

VIg, 6 victa Britannia | aqua: il cod. ha Brittannos. Nessuno aveva pensato a correggere come lo H. perchè non si può pensare a una sinalefe in quella sede di pentametro: appare indispensabile l'emendamento Britannis dello Scaligero, quantunque parola attestata solo molto tardi (Prisc. periheg. 578 Britannides). Ma un grecismo dotto potrebbe giustificarsi per lo sforzo da parte del poeta di conferire solennità ed enfasi a tutta l'espressione (v. 5-6 Illa ... semota exclusaque caelo... victa Britannis). S'incontra poco dopo inocciduis (AL 426,6), altra parola di aspetto dotto e rara.

Xa, 29 iugulo tinctoria rŏta: successione di tre brevi, impossibile in poesia elegiaca! Il cod. ha i. t. moto, ma il verso è anzitutto corrotto nella prima metà (Et qui decenti) e conveniva forse porvi il segno di croce. Su questo tormentato verso s'è andata accumulando una bibliografia piuttosto ampia, ignorata dallo H. e discussa ora in parte da C. F. Russo (« Maia » 1956, p. 290). Il Russo tenta ancora una volta di sanarlo partendo da una valida difesa di tinctoria, corretta la terza parola sul verso in decernit; ma il suo vota o fata in fine del verso (moto cod.) conferisce una personalità troppo spiccata al gladiatore, inoltre per la tecnica dell'incastro (ted. « Sperrung »), che è artificio di cui si abusa nell'elegia, ci vorrebbe piuttosto un attributo di iugulo. Osiamo proporre, con qualche esitazione, nudo, che ha anche una certa probabilità paleografica; tinctoria sarebbe un plurale neutro, con senso molto vicino a tinctoria fata o vota del Russo.

XIa, 7 est viro: altro cretico! I codd. hanno vivo, insospettabile. L'intero passo ha subito a opera dell'editore tali rimanipolazioni (p. 41), da non poter essere più compreso!

Errori sono pure Ia, 13 ignotamque per ignotumque; Ib, 5 sellas per sellae; IIa, 10 paene summa (tibi summa cod.); IIc, 3 educit aestas (educat ae. cod.); Vd, 1 e 13 carmine per carmina; VIc, 1 distincta (disiuncta cod.); VI e, 1 nullos per nullo; VIII, 8 minus gemelli (m. gemini cod.); Xa, 26 oculus per oculos; 55 rura donantem per r. domantem; 60 spem numquam (numquam s. cod.), etc. Alcuni saranno refusi tipografici,

ma l'apparato non aiuta a riconoscerli, e, quel che è peggio, la traduzione altre volte è fatta su queste lezioni impossibili.

Senza contare le inesattezze imputabili ad una frettolosa revisione tipografica, l'apparato è già manchevole di per sè. Non vi risulta, per esempio, che il carme Ic (AL 440) è trasmesso anche dall'Erlangensis 840, inoltre molte varianti dei manoscritti principali non vi sono registrate e sopratutto, in conseguenza del fatto che le informazioni dell'editore sugli studi di critica testuale si arrestano press'a poco all'anno di stampa del vol. IV dei PLM (a. 1882), molti errori di collazione del Baehrens e di A. Holder, successivamente corretti dal Rossbach (art. cit., col. 475 sqq.), vengono ereditati. Gli emendamenti Vd, 13 es e 15 potum e Xa, 29 descendit, che lo H. presenta come suoi, sono già rispettivamente del Vonckius, di Fr. Walter (« Philol. Woch. » 1942, col. 456) e dell'Heinsius; VIf, 1 praecluserat e VIIe, 2 fuit non sono lezioni del cod. ma emendamenti l'uno del Baehrens e l'altro di A. Klotz; XIa, 5 iugulare è variante del cod. R2, non lezione comune a V; XIIc, 2 concidit è lezione di VE ma non anche di F; VIIj, 5 Elysiis e VIII, 4 afflictis e XIc, 1 mirere non sono lezioni del cod. ma emendamenti dello Scaligero. Che non si trovi mai motivato in apparato il comportamento, la scelta dello H. davanti a discordanze e cruces, è pure manchevolezza non lieve.

Restano nel testo, dopo i numerosi interventi, punti oscuri. XIId, 4 Regnaque partitis haec fuit una deis, ammesso che possa tradursi « et voilà le royaume unique que se partagérent ces dieux » (p. 43), come sarebbe alla lettera? Complemento oggetto di partitis è regna, non una, e manca un sostantivo cui riferire una: in questo o in regna deve annidarsi un errore di copista. Poichè nessun emendamento soddisfa dei tanti proposti anche di recente (cfr. Prato, art. cit., p. 150), era forse necessario segnare la corruttela.

Altre volte è la versione poco felice e lascia incerti. Non si comprende Vc, 1 Sictua sit quamcumque tuam vis esse puellam, se si traduce « à ce prix puisses-tu posséder toute femme que tu voudrais avoir » (p. 26), nè giova la forzata sutura con Vb, dove il tono è di imprecazione violenta: per altro nel codice AL 410 e 448 (cioè Vb e Vc) sono ad una distanza di oltre 250 versi fra di loro! Dopo la particella augurale sic è sottinteso in « Sparsamkeitsellipse », secondo la definizione di J. B. Hofmann, ut velim o qualcosa di simile, come talvolta con il gr. οὕτω (e cfr. pure il dantesco « se ... mai »): dunque « à ce prix » non rispecchia ciò che vuole dire il poeta. Ma il breve carme ci sembra interamente frainteso, certo è fuori posto. Quanto a Vd, 8 motum ... caput, sarà davvero « une tête en desordre » (p. 27) o non piuttosto una forma di sineddoche per indicare « la testa di colui che si è mosso » (cfr. Rossbach, art. cit., col. 477), o mcglio « das bei der Anstrengung des Werfenden bewegte Haupt » (J. Ziehen, in « Philologus » 1898, p. 413)? XId, 1 Maxima civilis belli iactura sub ipso est non si vede come possa tradursi « la plus grande perte de la guerre civile gît à la belle étoile » (p. 41): il più serio tentativo di restituire qui un significato spetta ancora a Ziehen (« Rh. Mus. » 1898, pp. 273-275) e bisognava tenerne conto.

Nell'index nominum (p. 45-46) si sarebbe desiderato trovare inclusi quei nomi,

magari in corsivo, ai quali il testo allude con indubbie perifrasi, per es. Viriato (cfr. IIa, 11 Lusitanus ... latro), Tolomeo XIV (Xa, 40 pueri regis), Laodamia (Xa, 44 uxori, Protesilae, tuae), Cerbero (Xa, 46 Tartareum ... canem), Micene (XIId, 5 Agamemnonias ... arces). È compresa Fortuna, manca Spes altrettanto personificata. Britannica si corregga in Britannia; Gradivus non esiste nel testo, a meno che non sia errore di stampa per Graius (IIb, 2), ma neanche Graius andava registrato in quanto lezione — quella giusta per noi — non accolta; Iovis si riunisca a Iuppiter. Opportuno sarebbe stato un indice di particolarità lessicali, fraseologiche, metriche.

Quasi tutti i carmi già tolti, per così dire, a Seneca confluiscono a formare la seconda parte sotto il nome di Petronio, insieme con la consolatio ad Liviam, le due elegie per la morte di Mecenate, il moretum, la copa e molti componimenti sparsi dell'Anthologia Latina (218, 242, 674, 698-706, 715, 794, 897, 914); inoltre quattro carmi, cioè 474 e 477-479, di un più ricco nucleo (AL 464-79) rivendicato a Petronio per la prima volta dallo Scaligero, in base a isolate tarde testimonianze e ad argomenti interni.

Un'ibrida miscellanea, dunque, di 1332 versi da ripartire certamente fra molti autori di varie epoche. E potrebbero essercene di Virgilio, Ovidio, Seneca, Lucano, Petronio, ma altresì di una lunga serie di minori, fino a poeti della cerchia di Ausonio e ad oscuri epigoni ed imitatori cristiani dell'alto Medioevo! Se per alcune opere si risale ormai pacificamente al sec. I d. C., per esempio la consolatio ad Liviam e le elegie per la morte di Mecenate, molti altri versi fatti secondo la caratteristica tecnica dei centoni saranno della tarda latinità. Di singole opere si è sostenuto che non sono più antiche del sec. X-XI, come AL 897 (cfr. W. Wattenbach, in « Sitz. - Berichte d. Berl. Akad. » 1891 I, p. 97 sqq.), o si è dimostrato che sono addirittura umanistiche, come AL 914 (cfr. E. Chatelain, in « Revue de philol. » 1880, p. 69 e spec. 75 sqq.). A proposito di 914, elegia divulgata nel sec. XVI sotto il nome di Cornelio Gallo, già lo Scaligero aveva detto: « tironem esse oportet, qui haec a veteri poeta profecta esse credat ». Il Riese, dopo la definitiva prova di falso fornita dallo Chatelain, non volle ristamparla nella seconda edizione dell'Anthologia.

Chissà come resterebbe meravigliato Petronio apprendendo di aver scritto tante e tali cose!

Ad un certo momento allo stesso H. dev'essere parsa sconcertante la mole del nuovo corpus. Quantumque avvezzo a far simili regali (per es. dei disticha Catonis a Fedro!), qui rischiava di oltrepassare con la sua generosità i limiti della discrezione. E dopo aver fatto a Petronio le attribuzioni più impensate — a cominciare dalla consolatio monotona e prolissa, così lontana dalle predilezioni stilistiche dell'autore del satyricon — gli ha negato senza addurre ragioni la parte scaligeriana già vista. Un altro gruppo di carmi, AL 690-697, non si ritrova nell'edizione dello H. Era sotto il nome di Petronio nel cod. Bellovacensis delle etymologiae di Isidoro di Siviglia, famoso codice perduto, ma, per la parte che ci riguarda, fedelmente rappresentato da un prezioso libretto edito nel 1579 a Poitiers per cura di Cl. Bineto (su ciò Riese I² l, p. XXXIII). E fu creduto di Petronio da molti filologi, dal Dousa al Buecheler: per

690, 1-2 c'è una testimonianza di Fulgenzio (mythol. 1, 13, p. 24 Helm). Occorreva discuterne, sia pure per formulare un'esplicita atetesi.

Gli argomenti per stabilire « autenticité et ordre des poèmes » sono naturalmente sbrigativi, quando vengono esposti nell'« introduction » (pp. 49-60). Più spesso lo H. rimanda a suoi studi precedenti. Quelle che in tali studi erano però mere ipotesi, per esempio che la copa sia stata scritta in occasione dell'orgia organizzata da Tigellino nel 64, da un poeta epicureo e quindi Petronio (L. H., L'âge cit., p. 84), o che le elegie per la morte di Mecenate siano una replica di Petronio all'epistola 114 di Seneca (ib., p. 113), vengono ora riprese come se fossero divenute nel frattempo dati di fatto, verità acquisite.

Vengono individuati, grazie specialmente alla regola dei 18 versi, nè più nè meno di 24 « poèmes »: dall'VIII al XXI formerebbero « le cycle érotique » (p. 58). Notiamo che qui l'accezione dei termini « poème » e « cycle » è meno inesatta che a p. 10 dove sembrano identificarsi; ma è sempre poco chiara. A tenere insieme questo ciclo sono alcune ammirate descrizioni di paesaggi idillici, per es. AL 474 e 479, e la frequente ricorrenza di nomi e pseudonimi femminili, per es. in 699 e 706. Si potrebbe obbiettare che i nomi non sono quasi mai gli stessi e le descrizioni rappresentano un motivo topico dopo Tibullo, quindi non provano da sole identità di autore. Comunque per lo H. si tratta di Petronio che canta le bellezze naturali di Baia e gli amori suoi in quel luogo di villeggiatura (p. 50-51). E sarà vero, ma perchè ignorare una testimonianza di Plinio il Giovane (5, 3, 2-5) secondo cui degli epigrammi erotici (AL 430, 434, 451-452, 460 etc.) potrebbero attribuirsi piuttosto a Seneca? Siamo ben lontani dàlle cautele che la critica attribuzionista esige, ed a cui ha richiamato da ultimo, in 'pagine fondamentali per chi si accinge a queste ricerche, A. Ronconi (Introduz. alla letter. pseudoepigrafa, in « Studi class. e orient. » V [Pisa 1955], pp. 16-37). Anzi su sostegni già tanto fragili si vorrebbe ancora costruire. Per la presenza dell'acrostico Cai, ottenuto all'inizio con il solito spostamento di versi (p. 61), AL 794 sarebbe un « pamphlet » dell'autore del satyricon. Non è tutto. Sarà rivolto contro Seneca in occasione di una rivalità amorosa. Qualcuno non ci crede? Ebbene ricordi che « dans le cicle érotique de Pétrone se retrouvent les noms Sénéciens de Julia et de Marcia, que Sénèque fut exilé à cause d'une Julia et que Pétrone se vante d'avoir pris ses ébats à Baies avec une Julia » (p. 57)! Peccato che Iulia sia stato messo a forza in quel testo (474, 4), come già abbiamo osservato per Vare, e la Marcia figlia di Cremuzio Cordo dedicataria della consolatio di Seneca è fuori causa, è personaggio d'altro ambiente: la intera costruzione è fantastica!

Si apprende da una nota bibliografica che « l'apparat critique sera réduit » (p. 59). Crediamo che tanto ci esoneri dal segnalare inesattezze e sviste, nonchè confusioni fra i manoscritti utilizzati. Il fondamentale Petronio di Buecheler-Heraeus (a. 1922) risulta ignorato: tuttavia per singoli componimenti della appendix Vergiliana è stata qui tenuta d'occhio la sempre ottima revisione di Fr. Vollmer (PLM I, 2 e II, 2), per la copa ed il moretum anche quella paraviana di C. Pascal (a. 1917), che ne deriva. Il testo (pp. 61-134) è quindi in generale migliore.

P. van de Woestijne, recensendo con una certa superficialità (in «L'antiquité class.» 1956, pp. 466-468), ha contato in questa seconda parte 35 congetture nuove. Veramente fra le poche degne di rilievo eleg. in Maecen. 93 spatietur è già dello Scaligero; XXIa, 6 ornatus del Colomesius; copa 7 calices è lezione di sei o sette codd. Le seguenti sono sbagliate per la metrica:

III, 29 est fĕras: cretico! Il codice, un vallicelliano del sec. XVI, e l'editio princeps fiorentina (a. 1590), in cui del resto Aldo Manuzio ju. solo a tratti sembra aver avuto per fonte il medesimo cod. (cfr. Chatelain, art. cit., p. 70), hanno non fetus, come si legge nell'apparato dello H., ma fetas. Questa sarà senz'altro la lezione giusta, perciò anche Poenas del Wernsdorf è da scartare: fetas domat ille leaenas è chiaro se si dà all'aggettivo il valore mediale di « che ha figliato, fresca dal parto », come già in Virgilio, Ovidio etc. Allora una belva è più feroce (cfr. Ovid. met. 13, 803 feta truculentior [scil. Galatea] ursa).

ib., 82 Aut quibus <a href="https://dubio.com/

V, 388 Pŏpulus: così il pentametro incomincerebbe con un tribraco! Apulus (o Appulus) dei codd. viene mantenuto da tutti gli editori, confermato com'è dagli altri nomi propri del contesto (v. 387 e 389).

IXd, 4 Iulia | hamatas: il verso nel cod. è Iliadas armatas sollicitare manus, senza dubbio guasto. È un luogo disperato: le antiche congetture raccolte da Fr. Buecheler (Petronii Arbitri saturarum reliquiae etc., Berlino 1862¹, p. 226) tendono a ristabilire all'inizio del verso un nome proprio, ma viene sempre fuori una bizzarria di forma o di senso, per es. Naidas armata s. manu (Lindenbrogius). Più ingegnosa che persuasiva è anche Phyllidos (Scaligero) hamatas (Heinsius) s. manus. Qui si alluderà comunque ad una attività svolta durante un gradito soggiorno in una campagna in riva al mare e la frase andrebbe chiarita nell'ambito di hoc quondam rure solebam (v. 3), da cui dipende: forse sotto Iliadas si dovrà cercare prima di tutto il nome di un attrezzo agricolo (arma rustica) o arnese di caccia o pesca, ma non sapremo quale. Ma Iulia non ha alcuna probabilità per il semplice fatto che l'epigrammista evita l'iato, si tratti o no di Petronio (per le parti poetiche del satyricon cfr. l'analisi metrica di H. Stubbe, in « Philologus » 1933, Supplementb. XXV 2, p. 95 sqq.). Conveniva porre segno di croce.

XIIb, 1 saevis Cythere: il cod. ha s. Cypare, emendato dallo Scaligero in Sybari senza una ragione seria; nè costituisce difficoltà l'allungamento in arsi della desinenza del vocativo, che coincide con lo stacco della cesura (cfr. AL 403, 1 tegīt). Cythere va respinto per ragioni metriche (per es. cfr. Repos. de conc. 172 pulchra Cythēre). Ma poi un qualsiasi nome di donna non va, a prescindere dal titolo del carme de puero amato (i titoli di questo cod. non risalgono agli autori, avendo spesso mera funzione di lemmi: qui intanto sarebbe più appropriato ad Cyparum, qui puerum amat). Un

personaggio maschile s'accorda meglio con il senso equivoco racchiuso nell'immagine (v. 1-2 terga iuvenci Quid premis? etc.; cfr. Prop. 4, 5, 32; Ovid. ars 3, 778).

Altre sviste dell'editore: VIIIb, 8 Hectoris per Hectoreo; IXd, 7 maligna per malignior; XV, 3 carere per urere; XVIIIb, 1 coetu per coitu. Valgono per l'index nominum (pp. 135-137) i rilievi già fatti nella prima parte, in corrispondenza.

Specie dei componimenti dell'Appendix Vergiliana e, s'intende, nei limiti consentiti dal trattamento usato al testo, la traduzione è più vigile, qua e là apprezzabile. Alcuni piccoli néi: VIIIa, 6 triga sodalicii pars bene magna mei diventa scialbo se si traduce « trio qui es une partie bien grande de mes camarades » (p. 113). Si può accettare però « trio » (terzetto). Infatti triga, formazione analogica di biga, quadriga, in quanto allusione — forse colloquiale — ad amici inseparabili, ha un senso traslato del tutto raro, che sarebbe intraducibile alla lettera: metteremmo solo a fronte l'ingl. « a whole team » riferito ad amici. XIa, 11 vocis imago è una bella metafora per « eco », reminiscenza ovidiana; ma « l'image de sa voix » (p. 117) ha la piattezza senza avere la perspicuità della traduzione letterale. XIb, 3 impulit actum non è reso bene da « m'aguillonnant ... d'agir » (p. 118): se pur manca la brutale espressione erotica intravista da K. P. Harrington (in « T.A.P.A. » 1915, p. 225), chè allora actum sarebbe un unicum per il senso, in ogni caso non manca una certa ambiguità. XVIIIa, 2 longam petis advocationem, formula del linguaggio giuridico frequente in Seneca e non ignota a Cicerone (cfr. A. Pittet, Vocabulaire philosophique de Sénèque, vol. I, Parigi 1937, p. 66), adattata qui al sermo eroticus, non ci sembra tanto « réclamer un long ajournement » (p. 122), quanto « chiedere un rinvio, voler rimandare » (cfr. il v. 1 Cur differs etc.). Il carme risulta in conseguenza un po' frainteso, complice la regola dei 18 versi che costringe a supporre dopo il v. 7 un'ennesima lacuna inverosimile. XXIa, 9 Fingere se non significa « se contrefaire » (p. 124), troppo generico, ma specificatamente « truccarsi, farsi bella », come già in Ovidio.

In conclusione questo volumetto è di valore piuttosto limitato; segna anzi un sostanziale regresso rispetto alle edizioni lipsiensi. Lodevole resta l'intento di divulgare opere che un diffuso pregiudizio sulla letteratura d'imitazione e pseudoepigrafa accomuna in una condanna generale, ed invece talvolta non sono senza pregi. Ma chi vorrà intraprendere ulteriori ricerche sui nuclei più antichi dell'Anthologia e in particolare su quelli che sarebbero, secondo poche testimonianze e molte ipotesi, i resti di una attività poetica minore di Seneca e di Petronio, dovrà rinunciare a facili suggestioni di autenticità. Anzitutto è necessario studiare più attentamente i codici, gli ambienti di cultura dove furono trascritti, la tradizione indiretta medievale che finora è stata esplorata poco e quasi per incidens (Duemmler, Manitius). Una volta ricostituiti i testi con la dovuta cautela e serenità, si potrà riaprire la discussione sui problemi storici e letterari connessi, e sarà allora più feconda di risultati.

VINCENZO TANDOI

NECROLOGIO

January Company

AUGUSTO MANCINI

A chi, come me, lo ebbe amico e gli volle bene per più di mezzo secolo, è difficile ricordare oggi Augusto Mancini reso immobile dalla morte e privo del raggio dei suoi occhi azzurri e chiari come quelli di un bambino innocente. In essi si rispecchiava la sua immensa bontà, per la quale tutti sapevamo, come egli fosse capace di fare, e lo fece quando poté, il bene; incapace assolutamente, non dico di fare, ma anche di pensare il male. Oggi quello sguardo è spento per sempre, e nessuno rivedrà più il suo volto incorniciato dalla bianca barba garibaldina sotto il cappello a larghe falde, e come chiuso dalla nera cravatta svolazzante all'uso mazziniano, che per lui non era una semplice mostra esteriore, ma valeva come segno del suo sentimento repubblicano, che professò sempre come un atto di fede, a cui non venne mai meno, onestamente e sinceramente, anche quando il farlo poteva essere, ed era, incomodo e pericoloso. Tant'è vero, che sul finire dell'ultima guerra fu preso, come partigiano della Resistenza, e messo in prigione dai tedeschi e dai fascisti. I quali, tuttavia, lo rilasciarono dopo tre mesi di carcere, non solo perché non gli poterono contestare nessuna colpa, ma anche perché il suo arresto aveva prodotto a Lucca ed in tutta la Lucchesia un'impressione che sonava a tutto danno dei suoi carcerieri.

Poiché egli lavorò sempre ed ebbe l'ingegno grande come il suo cuore, approfittò dei mesi di forzata clausura non per fare della politica spicciola, ma per tenere sollevato lo spirito in più alte e serene regioni. Allora tradusse dal greco i *Mimianbi* di Eroda e dal latino le *Satire* di Giovenale, che era sua intenzione di pubblicare come un séguito della traduzione di Persio, la quale aveva già avuto una prima edizione antecedente a quella sansoniana del 1950.

È sperabile, che, fra le carte da lui lasciate, si ritrovi il manoscritto giovenaliano; quattro mimi di Eroda sono stati editi nel volume intitolata La Commedia Classica (Firenze, Sansoni, 1955).

Non è facile trovare e seguire un filo conduttore attraverso la ricchissima serie di scritti pubblicati dal Mancini in più che sessnt'anni di ininterrotta operosità. Il suo ingegno vivissimo e i suoi larghissi. mi interessi culturali e scientifici lo portavano a studiare ed a cercar di chiarire

un numero quasi illimitato d'argomenti e di problemi. Letteratura e lingua greca e latina, storia antica e moderna, letteratura rinascimentale, letteratura italiana attraevano di volta in volta il suo spirito e gli suggerivano argomenti di studio, che egli soleva fissare per lo più con brevi note, accontentandosi di additarli agli studiosi come campi di lavoro fruttifero. Di queste note e di articoli è tutta composta la bibliografia di Mancini, che meriterebbe d'essere (e forse lo sarà per cura della Scuola Normale Superiore di Pisa) raccolta e sistemata, per utilità degli studi e per dimostrare quali e quanti fossero i suoi interessi. Purtroppo, questa attività dispersiva non gli permise di dedicarsi a fondo a qualche argomento più complesso, in cui avrebbe potuto dire una parola definitiva. Anche dell'edizione delle Storie Filippiche di Giustino, attorno a cui aveva lavorato per più di vent'anni, collazionando codici e raccogliendo materiale, non poté, dare, come pure avrebbe voluto, quell'edizione critica definitiva, che il Comitato per l'edizione nazionale dei Classici (di cui era membro fin dalla sua costituzione) aspettava con vivo desiderio. Ma anche di quest'opera debbono esistere, fra le sue carte, studi e materiali, che certamente sarebbero utili a chi volesse continuare e condurre a termine l'opera sua.

Completi, invece, e vivi rimangono i suoi commenti alle Georgiche di Virgilio, a Persio, al Ciclope ed all'Alcesti di Euripide, al Prometeo di Eschilo, all'Arte poetica di Orazio, frutti in gran parte dell'insegnamento universitario di Grammatica greca e latina a Messina ed a Pisa, e di Letteratura greca a Pisa stessa. la quale fu la sua città, accanto a quella di Lucca, dove risiedette per quasi tutta la vita e che amò come una seconda madre: lo prova la dottissima e ricchissima Storia di Lucca, edita nel 1950.

Se non è possibile tracciare qui una

storia dell'opera scientifica di Augusto Mancini, e se per forza di cose ci si deve limitare a rilevarne l'ingegno brillante e l'attenzione sempre desta a tutto ciò che poteva suscitare il suo interesse; se nemmeno è possibile rilevare tutte le sue doti di oratore, che parlava bene e con saggezza ogni volta che gli si presentasse il destro di comunicare con un vasto pubblico, specialmente quando trattava di cose politiche (anche come Deputato al Parlamento per due legislature); è possibile per lo meno di ricordarlo come uomo e come maestro. Maestro, vorrei dire, esemplare, per la benevola cura che dedicava ai suoi scolari, seguendoli nei loro lavori, aiutandoli nelle loro ricerche, indirizzandoli nelle loro conclusioni; per la prontezza, con cui li sovveniva col consiglio e con l'esempio. Ed uomo altrettanto esemplare, sempre scrupolosamente onesto, nella vita pubblica e nella privata, generoso con tutti, incapace di negare il suo appoggio cordiale a chiunque, per qualche bisogno, ricorresse a lui.

Augusto Mancini è morto il 18 settembre 1957 a poco meno di 83 anni di età. A vederlo, sempre in moto, sempre fresco, sempre attento a quanto lo circondava, non si sarebbe detto che egli era, pur troppo, un vecchio. Aveva in sé e spandeva intorno a sé qualcosa di giovanile, che lo rendeva caro a tutti. Si capisce che a Lucca, dove non c'era nessuno che non lo conoscesse, il giorno dei suoi funerali fosse dichiarato di lutto cittadino. E nella sua morte fu, si può dire, fortunato. Perché se la sua fibra fortissima lo fece fisicamente lottare per tre lunghi giorni d'agonia, spiritualmente era già morto il 15 settembre, quando, nel ritorno da Livorno, dove si era recato a tenere una conferenza politica, si addormentò nella macchina, che lo riconduceva a Lucca, colpito all'improvviso da una emorragia cerebrale, che gli tolse sùbito la conoscenza. Morì, è da credere, come avrebbe desiderato, senza accorgersi del suo passaggio dalla vita alla morte; morì dopo una giornata di lavoro, come eran tutte le sue giornate. Né si accorse, né poté accorgersi, che la sua giornata era finita. Fu veramente la morte del giusto, che lascia di se stesso il ricordo vivo, perché sia a tutti d'ammonimento ed

esempio. La scuola e la scienza hanno perduto con lui un modello di maestro e di studioso; ma il suo ricordo umano resta e resterà a lungo incancellabile come quello di un uomo pieno di bontà, di saggezza, di un ingegno utilmente speso, di una vera e grande umanità.

NICOLA TERZAGHI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE

ALBERTI G. B., Tucidide nella traduzione latina di L. Valla, Estr. « S.I.F.C. », 1957. ALCIFRONE RETORE, Lettere, a cura di L. Fiore, Firenze, ed. Fussi, 1957.

Appendix Vergiliana, I, Ciris - Culex, recensuit A. Salvatore, Torino, Paravia, 1957. Arriano, Periplo del Ponto Eusino, a cura di G. Marenghi, Napoli, Libreria Sc. Ed., 1957.

BAUER J. B., Tacitus und die Christen, Estr. « Gymnasium », 1957.

BILINSKI B., Walka idei w Komediach Arystofanesa, Estr. « Arystofanes », Varsavia, 1957 (con un Résumé: La lutte des idées dans les Comédies d'Aristophane, p. 78-82).

Brancati - Olivati, Il mondo antico: Roma, Firenze, Nuova Italia, 1957.

CATULLO, Carmi scelti, a cura di F. Guglielmino, nuova ediz. riveduta da E. Aguglia, Messina - Firenze, D'Anna, 1957.

CURIONE A., Lineamenti di stile latino, Bologna, ed. 'Levicon', 1957.

D'Anna G., Il problema della composizione dell'Eneide, Roma, ed. Ateneo, 1957.

Delcourt M., Héphaistos ou la légende du magicien, Paris, Belles Lettres, 1957.

DE SANCTIS G., Storia dei Romani, vol. IV, P. II, t. II, Firenze, La Nuova Italia, 1957.

DE SCAZZOCCHIO L., "Poética" y Crítica literaria en Plutarco, Montevideo, Universidad, 1957.

DE VICO G., La 'Consolatio ad Apollonium' di Plutarco, Napoli, Armanni, 1957.

In., Aspetti sintattici nelle declamazioni pseudoquintilianee, Napoli, Loffredo, 1957.

EURIPIDE, Medea, testo e comm. di E. Valgiglio, Torino, Loescher, 1957.

FLORATOS CH. Der Papyrus Fonad inv. n. 239, Estr. « Πρακτ. 'Ακαδ. 'Αθηνων», 32, 1957.

Id., Τὸ ἀπόσπασμα $105~{\rm c}$ LP τῆς Σαπφοῦς καὶ ἡ χρῆριν τῶν μορίων δέ, τί. Estr. « Αθήνα », 61, 1957.

ΙD., Σαπφικά, Estr. « Αθήνα », 61, 1957.

Frezza P., Per una qualificazione istituzionale del potere di Augusto, Estr. « Atti Acc. Toscana La Colombaria », Firenze, 1957.

GIANCOTTI F., Cronologia dei 'Dialoghi' di Seneca, Torino, Loescher, 1957.

IPPOCRATE, Dell'aria, delle acque, dei luoghi; Il giuramento; La legge, a cura di L. Untersteiner Candia, Firenze, ed. Fussi, 1957.

Jannaccone S., Due ricerche su Prisciano, Roma, Gismondi, 1957 (Serie « Convivium »). Klauser Th. Vivarium, Estr. « Boehringer Freundesgabe », Tübingen, 1957.

Kumaniecki K., Ciceros Paradoxa und die römische Wirklichkeit, Estr. «Philologus» 101, 1957.

LAVAGNINI, Arodafnusa: poeti neogreci tradotti, Atene, Ist. Italiano, 1957.

LISIA, Per Mantiteo, a cura di U. Albini, Messina - Firenze, D'Anna, 1957.

Luria S., Pakijanija, Inanija und Qoukoro (zur Lexicologie und Wortbildung in der Sprache der mykenischen Tafeln), Estr. « Listy Filologické » 80, 1957.

MARG W., Homer über die Dichtung, Münster Westf., 1957 (« Orbis Antiquns » Heft 11).

MARZULLO B., La Chioma di Neobule. Estr. « Rhein. Mus. », 100, 1957.

ID., Zum «Lexikon des frühgriechischen Epos» Estr. «Philologus», 101, 1957.

Merkelbach R., Sappho und ihr Kreis, Estr. « Philologus » 101, 1957.

PAOLI U. E., Sul nuovo frammento di Menandro, Estr. « Studi Calderini e Paribeni », Milano, 1957.

PARATORE E., Storia del teatro latino, Milano, Vallardi, 1957.

PASCUCCI G., Viden (ut), Firenze, Le Monnier, 1957.

In., I fondamenti della filologia classica, Firenze, Sansoni, 1957.

Pellegrino M., Dios Fuez en la historia Segun Salviano de Marsella, Estr. « La Ciudad de Dios », 170, 1957.

In., Intorno a 24 omelie falsamente attribuite a Massimo di Torino, Estr. «Studia Patristica » I, P. 1, Berlino, 1957.

PERROTTA G. - MORELLI G., Μοῦσα: Grammatica greca, Bologna, Cappelli, 1957.

Persio, Le Satire, trad. da Donnini, Roma, L'Erma, 1957.

PLATONE, L'Apologia di Socrate, comm. di N. Casini, Firenze, Le Monnier, 1957.

PLUTARCO, Vita dei Gracchi, introd. e comm. di E. Valgiglio, Roma, Signorelli, 1957. PROCLO, Crestomazia, a cura di D. Ferrante, Napoli, Armanni, 1957.

RABINOWITZ, W. G., Aristotle's Protrepticus and the sources of its reconstruction, I Berkeley University of California, 1957.

ROTOLO V., Il pantomimo: studi e testi, Palermo, Ist. di filol. greca dell'Università, 1957.

SALVATORE, A., Note sul testo del Culex, Estr. « Wiener Studien » 70 (Festschrift Mras), 1957.

SARTORI F., Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V sec. a.C., Roma, L'Erma, 1957.

Σκάσση 'Ε Περί τῆς λέξεως βομβόχυλον' παρὰ τῷ Διοσκορίδη, Estr. «Πρακτ. 'Ακαδ, 'Αθηνῶν » 32, 1957.

Tosi T., Scritti di filologia e di archeologia, a cura di N. Terzaghi, Firenze, Le Monnier, 1957 (Pubbl. Univ. di Firenze, Fac. di Magistero, VII).

VERDE CASTRO C., Dos notas a Esquilo, La Plata, Universidad Nacional, 1957.

CASA EDITRICE G. D'ANNA MESSINA-FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA
LX

GIULIO PUCCIONI

LA FORTUNA MEDIEVALE DELLA ORIGO GENTIS ROMANAE

Volume di 216 pagine - Lire 1.000

In questo volume sono individuate per la prima volta o piú precisamente definite le fonti di due storiografi medioevali, Paolo Diacono e Landolfo Sagace, e di un commento anonimo a Goffredo da Viterbo. L'opera di Paolo Diacono ha un valore particolare per la ricostruzione e la valutazione delle origini della civiltà italiana, e l'accertamento delle fonti da lui utilizzate per la sua Historia romana presenta un interesse singolare per i legami culturali con la letteratura latina cristiana e tarda in genere.

Ma il contributo più sostanzioso del presente lavoro vuol essere quello al problema, veramente attuale, dei rapporti culturali tra Occidente e Oriente nell'Europa del Medio Evo; qui letteratura latina tarda, fortuna di certi storiografi greci antichi e storiografia medioevale sono esaminate unitariamente e coi più disparati sussidi quali aspetti di un medesimo svolgimento storico.